

Trinità e liberazione



PERIODICO DEI TRINITARI IN ITALIA

Anno XVII - n. 3
MARZO 2025



VITA TRINITARIA

LIVORNO

Cristiani perseguitati
Triduo di preghiera e riflessione

VITA TRINITARIA

LIVORNO

La testimonianza
del card. Ernest Simoni

QUARESIMA VIVA. FRÉDÉRIC VERMOREL: L'EREMITA CONTEMPORANEO

**ACCOGLIERE E ASCOLTARE:
È LA SOLITUDINE OSPITALE**

ROMA

PONTIFICIA UNIVERSITÀ GREGORIANA

IL CORSO SU "LA LIBERTÀ RELIGIOSA: PROBLEMI, SFIDE, PROSPETTIVE"



Venticinque
case
in Manipur

Liberare è anche ringraziare. La Provvidenza anzitutto e poi tutti i nostri benefattori: l'obiettivo che somigliava tanto a un sogno sta per essere raggiunto. E così la nostra Provincia Trinitaria avendo accolto il grido delle famiglie che avevano perso le loro case a causa dei disordini interni sollevati da gruppi fanatici criminali in Manipur (India) non si è fatta vincere in generosità e ha aperto le "tasche" della solidarietà. Le 25 unità abitative, quasi tutte pronte, sono segni trinitari di speranza. Esperienze concrete di liberazione verso i cristiani perseguitati. Verso 25 famiglie cui tutti insieme abbiamo restituito dignità. E una casa. Tocca ancora a noi anche quest'anno. Continueremo a sostenere il Manipur fino alla realizzazione completa e definitiva del nostro progetto solidale.

grazie



In Cantiere

Ma liberare è anche mettersi in ascolto di chi è oppresso a causa della propria fede. Fermarsi mai. I cristiani perseguitati in tante parti del mondo soffrono e pregano affinché il diritto a credere non sia una concessione ma un valore essenziale della persona. Rispetto della libertà di fede.

Nuovi progetti sono in cantiere.

Per la nostra Provincia Trinitaria è questo il tempo di progettare la solidarietà e nuovi aiuti. Ed è anche il tempo di continuare a chiedere la preghiera e il sostegno economico.

La gratitudine non sarà mai abbastanza.

Le offerte potranno essere versate QUI

INTESTAZIONE

Provincia della Natività della Beata Maria Vergine
Solidarietà Internazionale Trinitaria
IBAN: IT60Z0538741341000043117922
CAUSALE: "Aiuto ai Cristiani Perseguitati Progetto Manipur 2024-2025"



Iscritto al n. 1020 del Registro della Stampa del Tribunale di Lecce il 30 aprile 2009

DIREZIONE

Direttore responsabile
Nicola Paparella

Vice direttore
Vincenzo Patichio

AMMINISTRAZIONE

Amministratore unico
Pasquale Pizzuti

EDITORIALE

Edizioni di Solidarietà
Media e Comunicazioni

SEDE

REDAZIONE E PUBBLICITÀ
Piazzetta Padri Trinitari
73040 Gagliano del Capo (Le)
Tel. 3382680900
Fax 08321831477
trinitaeliberazione@gmail.com
www.trinitaeliberazione.it

STAMPA

Cartografica Rosato
Via Nicolò da Lequile, 16/A
www.cartograficarosato.com
73100 Lecce

ABBONAMENTI

Ordinario annuale
Euro 30,00
Sostenitore
Euro 50,00

da versare su
Conto corrente postale
n. 99699258
oppure
Codice Iban
IT 77 K 07601 16000 000099699258
da intestare a
Edizioni di Solidarietà
Media e Comunicazione srl
Piazzetta Padri Trinitari
73040 Gagliano del Capo (Le)

LINEA DIRETTA

DI NICOLA PAPARELLA



CONVERTIRSI ALLA SPERANZA BUONA QUARESIMA

Gran parte della fatica d'ogni giorno è destinata al buon funzionamento delle cose e degli strumenti ai quali affidiamo la salute, il benessere, la comodità, la felicità. È come vivere accanto (o dentro) una sorta di "megamacchina" - avrebbe detto Erich Fromm - che noi stessi abbiamo costruito e che forse ci serve, ma sicuramente ci trascina, talvolta ci aiuta e però ci comprime, ci libera da qualche peso, ma ci procura gli affanni d'ogni giorno. Di fronte a questo scenario si aprono due possibili strade: lasciarsi trasportare dalla società e dalla megamacchina, oppure coltivare la speranza con la sua carica "rivoluzionaria".

Sì, rivoluzionaria, perché la speranza appartiene a coloro che vogliono essere padroni del proprio destino, e a quanti fanno di tutto per non lasciarsi manipolare, perché intendono riprendersi tutta intera l'iniziativa e la capacità di scegliere e di decidere. Per gli schiavi della megamacchina, la speranza è - al più - una specie di contratto di assicurazione, per tutti gli altri la speranza è virtù attiva che spinge all'innovazione e al cambiamento. Però, attenzione: non basta enunciare la speranza, occorre darle corpo e spessore, affinché possa manifestarsi nella vita e nella esperienza d'ogni giorno, nelle scelte che si compiono, nelle esperienze che si attivano, nell'aiuto che si offre, nelle iniziative che costellano la nostra vivacità. È proprio per questo che nel numero di novembre di questo giornale, dicevamo "la speranza è persino esigente, perché ha bisogno di manifestarsi nelle buone opere".

Chi spera agisce e chi agisce produce cambiamento. Possiamo dire che la speranza è uno dei più forti motori del cambiamento. In una prospettiva di fede diciamo che la speranza è una dei più forti motori della conversione. Anzi è conversione permanente. Non viene prima e non viene dopo: è proprio essa stessa esperienza di conversione, in un dinamismo spirituale di tipo circolare, nel senso che la speranza sollecita la conversione che a sua volta espande la speranza. Sullo sfondo c'è un medesimo riferimento, un medesimo terreno di coltura: la memoria.

Oggi è facile incontrare uomini privi di



memoria o con una memoria prosciugata contratta, rattrappita. Negli esercizi spirituali da compiere ogni giorno, fermiamoci a considerare le ricchezze con le quali siamo entrati in contatto, a partire dal dono della vita. Sforziamoci di vedere ciò che molti non vedono, Cerchiamo di andare al di là delle apparenze e di guardare nella profondità del cuore. Capiremo perché la speranza viene ogni giorno certificata dal nostro passato, dove per altro affondano le ragioni e le radici della nostra quotidiana conversione. È un buon esercizio per la quaresima. Auguri.



LA CRONACA/LA FAMIGLIA TRINITARIA DI LIVORNO CELEBRA CON UN TRIDUO DI PREGHIERA IL 25° ANNO DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE PER LA LIBERTÀ DEI PERSEGUITATI

INCONTRIAMO LA CHIESA CHE SOFFRE L'ESEMPIO DEL CARD. ERNEST SIMONI

Presso la Chiesa dei Padri Trinitari di San Ferdinando in Crocetta le celebrazioni hanno vissuto tre giornate molto intense e partecipate sia da tutti i membri della famiglia Trinitaria che dai parrochiani che si sono ritrovati a pregare e a riflettere su come ancora nonostante gli sforzi molti siano i cristiani perseguitati per fede in ogni angolo del mondo.

◆ PRIMA GIORNATA

Il primo giorno è stato dedicato alla Via Crucis nella suggestiva Fortezza Vecchia del Porto di Livorno da cui partivano ed arrivavano gli schiavi cristiani liberati dai Padri Trinitari, presieduta dal Canonico della Cattedrale don Donato Mollica.

Il nucleo meditativo faceva riferimento al brano dal Vangelo di Matteo: "Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così, infatti perseguitarono i profeti prima di voi. Voi siete il sale della terra; ma se perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente". Don Mollica guardando a Gesù sul Golgota come uomo spogliato di tutto, ricorda l'apostolo Paolo, quando scrivendo della povertà e delle privazioni di Gesù, usa il termine "kenosi".

Questa parola greca significa rinuncia a tutto ed è associata al vuoto che regna in un deserto o in una città deserta. Gesù si è svuotato di tutto, di tutti i privilegi a cui aveva diritto. Ha sperimentato liberamente e consapevolmente l'esistenza umana, associata ai limiti e alle debolezze, alle difficoltà, alla sofferenza e alla morte. Privato dei bisogni umani fondamentali, muore, rinunciando alla sua ultima tunica e poi al suo Spirito. Non è rimasto

niente. Ma lui stesso è un puro dono; per il Padre, per il mondo e per gli uomini: da ricco che era, per noi si è fatto povero, perché attraverso la sua povertà potessimo arricchirci. Tanti cristiani sono spogliati di tutto. La situazione dei cristiani oppressi a causa della loro fede sfiora l'indecenza: offesi nei loro diritti fondamentali, privati dei beni più essenziali. Sradicati, non risiedono più nelle loro case distrutte. Non hanno chiesto privilegi; vogliono solo poter agire nello spirito evangelico. Diventano minoranze, in fuga verso l'ignoto. La croce di Cristo non è una vergogna, ma una gloria per tutti i cristiani. Dobbiamo chiedere al Signore, di donare a noi, soprattutto ai cristiani perseguitati, lo Spirito di coraggio e di gioia per essere suoi seguaci e testimoni nel mondo e di aumentare la nostra fede affinché non avremo paura di seguirlo anche a costo del ridicolo, della persecuzione o della morte.

La ragione spesso nelle difficoltà ci spinge ad abbandonare la speranza. Tuttavia, per un cristiano non esiste mai una situazione senza speranza. Le tenebre non vincono mai la luce, e la morte non imprigiona per sempre chi ha confidato nella Vita.

◆ SECONDA GIORNATA

La seconda giornata ha avuto il momento più commovente nell'ascolto della testimonianza del Cardinale albanese Ernest Simoni che, nonostante i suoi 96 anni, ha raccontato il suo martirio per una persecuzione durata per ben 28 anni nel carcere di Scutari per la sola colpa di essere cristiano in un Paese dove l'unica "religione" ad essere riconosciuta era l'ateismo di stato.

È nato a Scutari il 18 ottobre 1928. Dopo le scuole regolari ha frequentato il liceo del Collegio francescano Illiricum. Ordinato sacerdote l'8 aprile



1956, per oltre sette anni ha guidato diverse parrocchie. Un'esperienza che ne ha formato il carattere e il dinamismo pastorale, tanto che fino a pochi anni fa ha continuato a girare nei villaggi dell'Albania per svolgere la sua missione. Considerato un "nemico del popolo" ai tempi della dittatura comunista di Enver Hoxha, è stato arrestato nella notte di Natale del 1963, mentre celebrava la messa a Barbulush, e confinato in una cella d'isolamento con una condanna a diciotto anni. Ai suoi compagni di prigionia gli aguzzini hanno ordinato di registrare la sua "prevedibile rabbia" contro il regime, ma dalla bocca del sacerdote sono uscite sempre e solo parole di perdono e di preghiera. È arrivata puntuale anche la condanna a morte, ma la sua pena è stata commutata in venticinque anni di lavori forzati nelle gallerie buie delle miniere di Spac e poi nelle fogne di Scutari. Anche in questa drammatica situazione non ha perso la fede e non ha mai interrotto il suo ministero sacerdotale. È persino riuscito a celebrare ogni giorno di nascosto la messa e ha confessato gli altri carcerati, divenendo padre spirituale di alcuni di loro e distribuendo anche la comunione, con un'ostia cotta di nascosto su piccoli fornelli, mentre per il vino ha fatto ricorso al succo dei chicchi d'uva.

È stato definitivamente liberato il 5 settembre 1990. Appena fuori dal carcere, ha confermato il perdono ai suoi aguzzini, invocando per loro la misericordia del Padre. La sua nomina cardinalizia, ha tenuto a precisare, è un riconoscimento per tutti i martiri e i cattolici perseguitati nella sua terra. Tra i quali c'è anche il primo cardinale albanese della storia, creato nel 1994 da Giovanni Paolo II: Mikel Koliqi (1902-1997), suo concittadino di Scutari e come lui a lungo imprigionato nelle carceri del regime, dove ha

scontato ben trentuno anni di detenzione. Secondo albanese a ricevere la porpora, il card. Simoni ha commosso il mondo e, in particolare, Papa Francesco quando, il 21 settembre 2014, nella Cattedrale di Tirana, ha raccontato davanti al Pontefice le violenze e le vessazioni subite per ventisette anni durante la dittatura comunista. Da Papa Francesco creato e pubblicato Cardinale nel Concistoro del 19 novembre 2016, della Diaconia di Santa Maria della Scala.

Da qualche anno vive a Firenze, assistito dal nipote, chiamato dal Cardinale Betori dove è stato nominato canonico ed è l'unico cardinale - o uno dei pochi - a praticare esorcismi.

Dopo questa commovente testimonianza ha presieduto la concelebrazione eucaristica alla quale ha preso parte il Padre Provinciale dell'Ordine della provincia Giovanni de Matha, Fr. Rocco Così.

Anche nell'omelia ha sottolineato come il cristiano non debba mai distogliere lo sguardo da Gesù che col suo amore ha aperto le porte del cielo ai peccatori di tutta l'umanità; Dio dispensa la sua grazia a tutti. Dopo la Messa, ha benedetto i presenti con il rito di esorcismo, recitando a memoria in latino, la preghiera scritta da Papa Leone XIII.

◆ TERZA GIORNATA

La terza giornata è stata dedicata al "Ringraziamento". La concelebrazione presieduta da Fr. Rocco Così che durante l'omelia ha invitato la Comunità Trinitaria e parrocchiale a proseguire nella preghiera e nella testimonianza, solo così possiamo confidare nell'aiuto del Signore per ottenere la liberazione degli schiavi cristiani perseguitati. Proprio l'anno scorso infatti, grazie alla comunità di Livorno è stata riscattata in India una famiglia cristiana.



LA RIFLESSIONE/LA FAMIGLIA TRINITARIA DI LIVORNO CELEBRA CON UN TRIDUO DI PREGHIERA
IL 25° ANNO DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE PER LA LIBERTÀ DEI PERSEGUITATI

INCONTRIAMO LA CHIESA CHE SOFFRE LA MEMORIA E LA TESTIMONIANZA

Ci sono momenti in cui la storia incontra il presente, in cui la memoria diventa impegno e la testimonianza si fa viva, concreta. Il triduo vissuto a Livorno dalla famiglia trinitaria è stato uno di questi momenti: un'opportunità per riscoprire il valore della fede vissuta fino al sacrificio, per riflettere sul significato della libertà e del coraggio di credere. La memoria non è un semplice esercizio del ricordo, ma una responsabilità che ci chiama in causa.

Guardare al passato significa riconoscere le sofferenze di chi ci ha preceduto e comprendere che quelle stesse sofferenze non sono confinate nei libri di storia. Oggi, in molte parti del mondo, la fede è ancora motivo di persecuzione, e troppo spesso l'indifferenza rischia di seppellire queste storie nel silenzio. Ma ricordare è un atto di giustizia: rende presente ciò che altrimenti resterebbe invisibile, ci restituisce un senso di appartenenza più profondo e autentico.

La testimonianza, poi, è la risposta più alta alla memoria. Non si tratta solo di parole, ma di scelte, di gesti, di vite che parlano. Le parole del Cardinale Ernest Simoni, il suo perdono incondizionato dopo anni di prigionia e sofferenza, sono un monito e un insegnamento. Oggi siamo chiamati a domandarci cosa significhi davvero essere testimoni: significa forse solo credere in silenzio, nel privato della nostra coscienza? Oppure significa avere il coraggio di vivere la fede come un segno visibile, che interroga, che scuote le coscienze?

Il triduo non è stato un semplice evento, ma un invito. Un invito a non dimenticare, a prendere posizione, a non dare per scontata la libertà che abbiamo e a usarla per chi non ce l'ha. La preghiera di ringraziamento che ha chiuso queste giornate non è stata solo un atto conclusivo, ma un



impegno: la memoria e la testimonianza non devono restare confinate nel tempo di una celebrazione, ma devono trasformarsi in uno stile di vita. Il valore di queste giornate sta proprio qui: ci hanno insegnato che la fede non è solo una questione individuale, ma un cammino condiviso, una voce

**IL TRIDUO
UN INVITO CRISTIANO
A PRENDERE POSIZIONE
SULLA LIBERTÀ**

che si alza per chi non può parlare, un gesto che diventa speranza per chi ancora oggi vive nella persecuzione. La memoria ci consegna il dovere della testimonianza, e la testimonianza ci spinge a costruire un futuro in cui la libertà di credere non sia più un privilegio, ma un diritto inviolabile per tutti.





GAZA PAKI- STAN- COREA DEL NORD CONGO MYAN- MAR



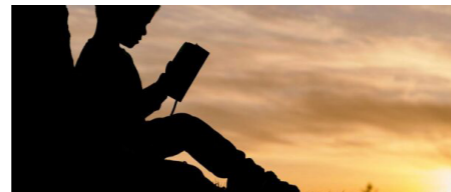
STRISCIA DI GAZA TANTI CRISTIANI ANCORA IN ESILIO

Dall'inizio della guerra nell'ottobre 2023, la comunità cristiana di Gaza si è trovata ad affrontare sfide senza precedenti. Oltre 400 cristiani palestinesi hanno cercato rifugio nella chiesa della Sacra Famiglia a Gaza, cercando protezione dai continui bombardamenti e dalla devastazione che affliggono la regione. Tuttavia, la possibilità di tornare alle proprie case è diventata sempre più remota a causa della distruzione diffusa e delle continue ostilità. Oltre alle difficoltà logistiche, la comunità cristiana ha subito ingenti perdite umane. Un attacco aereo alla chiesa ortodossa di San Porfirio ha provocato la morte di 17 persone che cercavano rifugio lì. Questi incidenti hanno aumentato la paura e l'incertezza tra i cristiani di Gaza, molti dei quali non sanno se potranno mai tornare alle loro case distrutte.

La situazione è ulteriormente complicata dalle restrizioni alla circolazione imposte nella Striscia di Gaza. Anche se le condizioni di sicurezza migliorassero, ricostruire le case e ripristinare i servizi di base richiederebbe molto tempo e risorse, che al momento scarseggiano. Nel frattempo, la comunità internazionale è stata invitata a fornire assistenza e supporto umanitario per agevolare il ritorno sicuro degli sfollati alle loro case.

In breve, i cristiani di Gaza si trovano ad affrontare una realtà scoraggiante. La combinazione di distruzione fisica, perdita di vite umane e precarie condizioni di vita nei rifugi temporanei ha creato un contesto in cui il ritorno a casa sembra, per ora, irrealizzabile. La comunità continua ad aggrapparsi alla sua fede e speranza, ma le soluzioni concrete sembrano ancora lontane in mezzo alle persistenti avversità.

LE PERSECUZIONI OSTACOLO ALL'ISTRUZIONE



In molti paesi in cui i cristiani sono una minoranza, gli studenti incontrano notevoli difficoltà negli istituti scolastici a causa della loro fede. Secondo i dati pubblicati da Aiuto alla Chiesa che Soffre (ACN), pubblicati nell'ottobre 2024, tra il 2022 e il 2024 la persecuzione dei cristiani è aumentata in 18 paesi chiave, influenzando gravemente sul loro accesso all'istruzione. In nazioni come Pakistan, Egitto e Nigeria, gli studenti cristiani sono oggetto di sistematica discriminazione. In Pakistan, ad esempio, le ragazze cristiane corrono il rischio di essere rapite e di essere costrette a convertirsi all'Islam, interrompendo così la loro istruzione e violando i loro diritti fondamentali.

In Egitto, nonostante la Costituzione garantisca la libertà religiosa, nella pratica gli studenti cristiani copti subiscono molestie ed emarginazione. Questa discriminazione si manifesta nell'esclusione dalle attività scolastiche e nell'imposizione di contenuti curriculari che non rispettano la loro fede. In Nigeria, soprattutto nel nord del Paese, gruppi estremisti come Boko Haram hanno attaccato scuole cristiane, rapendo studenti e distruggendo strutture educative. Questi atti di violenza mirano a scoraggiare l'istruzione tra la popolazione cristiana e a diffondere la paura. Oltre alla violenza fisica, anche la pressione sociale e la discriminazione istituzionale limitano le opportunità educative per i cristiani in questi Paesi. La mancanza di protezione da parte delle autorità e l'impunità degli aggressori aggravano la situazione, perpetuando un ciclo di emarginazione e vulnerabilità.

Organizzazioni internazionali come SIT, esortano i governi di questi paesi a garantire sicurezza e pari opportunità per tutti gli studenti, indipendentemente dalla loro fede.



GOVERNO TRUMP E PERSECUZIONI NEL MONDO

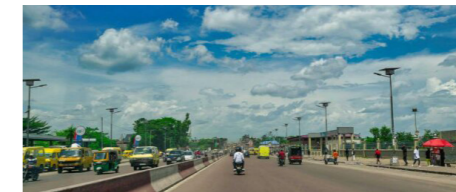
Dalla fine della presidenza di Donald Trump nel gennaio 2021, la persecuzione dei cristiani in tutto il mondo ha mostrato tendenze preoccupanti. Secondo la World Watch List 2025 pubblicata da Open Doors, oltre 380 milioni di cristiani subiscono elevati livelli di persecuzione e discriminazione per la loro fede, rispetto ai 365 milioni del 2024.

Durante il governo Trump sono state attuate politiche che hanno avuto un impatto diretto sui cristiani perseguitati. Ad esempio, nel gennaio 2025, Trump ha sospeso per almeno 90 giorni il Programma statunitense di ammissione dei rifugiati (USRAP), che entro l'anno fiscale 2024 aveva reinsediato 100.000 persone in fuga dalle persecuzioni, tra cui circa 30.000 cristiani. A livello mondiale, la persecuzione è aumentata in diverse regioni. Nell'Africa subsahariana, la violenza ha costretto allo sfollamento di 16 milioni di cristiani e la Nigeria rimane un focolaio, con 3.100 cristiani uccisi tra ottobre 2023 e settembre 2024, pari al 69% delle uccisioni globali in quel periodo.

In Asia, paesi come la Corea del Nord e l'Afghanistan continuano a essere luoghi di estrema persecuzione. In America Latina, nazioni come Messico e Nicaragua hanno assistito a un aumento della violenza e della discriminazione contro i cristiani, alimentata dalla criminalità organizzata e da politiche governative repressive.

In conclusione, dopo la presidenza di Trump, la situazione dei cristiani perseguitati nel mondo non è migliorata e, in alcuni casi, è addirittura peggiorata. Le politiche restrittive sull'immigrazione e la mancanza di attenzione internazionale hanno contribuito al fatto che milioni di cristiani continuano a subire minacce, violenze e discriminazioni a causa della loro fede.

IN CONGO 70 CRISTIANI MASSACRATI



Secundo fonti locali di Aiuto alla Chiesa che soffre (Acs), in una chiesa protestante di Maiba, vicino a Lubero, nel Nord Kivu, nella Repubblica Democratica del Congo, sono stati ritrovati oltre 70 cadaveri. Gli omicidi sono avvenuti tra il 12 e il 15 febbraio scorso per mano dei ribelli delle Allied Democratic Forces (Adf), un gruppo terroristico islamista, originario dell'Uganda, i quali sono entrati nel villaggio e hanno preso in ostaggio circa 100 persone. "Molti di loro erano stati legati e alcuni decapitati. Tra le vittime c'erano donne, bambini e anziani", ha riferito la fonte, la cui identità è riservata per ragioni di sicurezza.

Per quanto riguarda il motivo del massacro e il modus operandi del gruppo, la fonte ha aggiunto: "È probabile che queste vittime non siano state in grado di resistere o sopportare la marcia forzata, perché quando i ribelli prendono ostaggi li fanno viaggiare con loro, sia come rinforzi per il loro gruppo, sia come lavoratori forzati a supporto dello sforzo bellico. Quando c'è un bottino, hanno bisogno di persone che lo trasportino. Se ti stanchi lungo la strada, sei finito. Credo che sia quello che è successo a queste 70 persone". "I gruppi islamici - ha proseguito la fonte - hanno intensificato i loro attacchi e le loro incursioni nei villaggi remoti, uccidendo migliaia di civili congolesi. Prima erano in altre zone, ma ora è Lubero ad essere attaccata. Si pensa che i terroristi abbiano dei collaboratori locali che facilitano le loro operazioni".

Questo massacro arriva in un momento molto delicato per la regione, dato il peggioramento della situazione umanitaria nelle province del Nord Kivu e del Sud Kivu, che hanno visto pesanti combattimenti tra un altro gruppo armato, l'M23, sostenuto dal vicino Ruanda, e le forze armate congolesi.



MYANMAR: LE ULTIME PAROLE DEL PRETE UCCISO

Quando, la sera del 14 febbraio, il commando di dieci persone armate è arrivato alla casa parrocchiale, nella chiesa di Nostra Signora di Lourdes, nel villaggio di Kangyi Taw (nel distretto di Shwe Bo della regione di Sagaing), in Myanmar, don Donald Martin Ye Naing Win, 44 anni, prete dell'arcidiocesi di Mandalay, ha affrontato senza timore i dieci miliziani che si presentavano con fare minaccioso.

È l'agenzia Fides a ricostruire la drammatica circostanza che ha poi portato il 14 febbraio scorso all'uccisione brutale del sacerdote. Sono le due donne presenti ai fatti, ora in un luogo protetto per motivi di sicurezza a riferire i dettagli della vicenda.

Appena giunti al cospetto del prete, il capo della banda ha intimato al prete di inginocchiarsi. Don Donald li ha osservati e, mantenendo la mitezza e la pace interiore che lo contraddistingueva, da uomo e presbitero di retta coscienza, ha risposto pacificamente: "Mi inginocchio soltanto davanti a Dio". E poi ha ripreso con dolcezza: "Cosa posso fare per voi? C'è una questione di cui possiamo parlare?".

Alle sue parole, uno degli uomini lo ha colpito alle spalle con un pugnale ancora nella sua fodero. Ma, nel brandire quell'arma, ha inavvertitamente colpito anche il capo del gruppo armato. Questi, già in stato di ebbrezza e in preda alla rabbia, derivante anche dalla risposta di don Donald, ha sguainato un coltello e ha cominciato a infierire sul sacerdote, colpendolo ripetutamente e con brutalità al corpo e alla gola. Donald non ha proferito una parola né un lamento. Ha subito quella violenza insensata senza reagire, da innocente, "come un agnello al macello", ripetono le testimoni.

EREDI DI SAN GIOVANNI DE MATHA (XXI)

FRA BERNARDO DE MONROY E COMPAGNI REDENTORI MARIA MICHELA DEL SS.MO SACRAMENTO E IL RISCATTO DELLE RAGAZZE

◆ BERNARDO DE MONROY

Erano tempi difficili, simili a quelli del Santo Fondatore Giovanni de Matha, e l'Ordine della Santissima Trinità e degli Schiavi, da lui fondato, si adoperava nella propria missione redentivo-misericordiosa. Vogliamo ricordare qui l'eroica testimonianza dei tre martiri della redenzione degli schiavi, consumata con un lento martirio durato diversi anni, dal 1609 al 1622. Si tratta dei Venerabili frati Bernardo de Monroy, Juan de Aguila e Juan de Palacios. I tre religiosi trinitari intrapresero una redenzione ad Algeri nel 1609. Tutto era pronto per il ritorno in patria con 130 schiavi liberati. Tutto era stato ben pianificato e per tempo: Fra Bernardo de Monroy sarebbe dovuto tornare in patria con gli schiavi riscattati, mentre i suoi compagni sarebbero rimasti ancora ad Algeri per assistere e incoraggiare i cristiani che restavano nella dura schiavitù.

Ma all'improvviso, il 13 maggio di quell'anno, i redentori, insieme agli schiavi riscattati, furono arrestati per ordine del Re di Algeri. Che cosa era accaduto? Mamet Axà sosteneva che sua figlia Fatima, di 10 anni, aveva ricevuto il battesimo a Calvi, porto della Corsica, e il tutto contro la sua volontà. Il 16 maggio i redentori furono gettati nelle prigioni del Re.

Tra grandi sofferenze, senza rinunciare all'apostolato tra gli altri cristiani incarcerati, Fra Juan de Aguila morì dopo 4 anni di dura prigionia e Fra Juan de Palacios dopo 7 anni. Sopravvisse Fra Bernardo che morì dopo tredici anni di schiavitù.

A questi tre martiri religiosi trinitari bisogna aggiungere un laico trinitario, Pietro di Torres Miranda, bruciato vivo il 5 settembre 1620. Egli era stato schiavo e, una volta riscattato da Fra Bernardo, volle rimanere ad Algeri come infermiere nell'ospedale aperto proprio dai martiri. In quegli anni i religiosi fecero di tutto per aiutare i cristiani a perseverare nella loro fede.

L'Eucaristia, celebrata da quei vene-



rabili religiosi tra mille difficoltà, sempre con le catene addosso, era una autentica prolungazione del sacrificio del Calvario, realizzato nelle persone dei celebranti. Una schiava dichiarò nei processi di aver visto i Padri Palacios e Monroy, uniti da una catena, celebrare la Messa con molta sofferenza e disagio molte volte durante gli anni in cui li frequentò. Vide Padre Aguila alcune volte con una grossa catena al piede, avvolta lungo il corpo e, trascinandola con sé, celebrava la Messa. Parlando di tutto questo, la testimone si inteneriva molto e piangeva.

Rimasto da solo, Fra Bernardo, dopo la morte in prigione degli altri due fratelli redentori, scriveva così a San Simone de Rojas:

"Ave Maria. Misericordias Domini in aeternum cantabo, perché sono tante le misericordie che Dio usa con me in questa così lunga tribolazione. Come il Signore conservò la vita di Daniele nell'arena dei leoni e quella di Giona nel ventre della balena... così la mia vita è conservata in questa prigione, tre misure sottoterra, così umida e bagnata che quasi tutti i giorni è necessario togliere quantità d'acqua... Il patire, senza comunicare con persone di questo mondo, se non con colui che ogni 24 ore mi

porta il cibo, che con una corda me lo porge... Tante incomodità e fatiche potrebbero togliermi la vita. Ma Lui, che me la conserva con provvidenza speciale, sa perché... Senza sosta gli rendo grazie, lodando e glorificando le sue misericordie e i suoi divini giudizi, così occulti ai nostri occhi che non c'è modo di penetrarli... Mi affido all'aiuto della Vergine Santissima Maria, che mi sarà favorevole per l'intercessione delle vostre preghiere".

Nel momento attuale della Chiesa, questi servi di Dio, Bernardo de Monroy e compagni martiri, sono un esempio di costanza nella fede e un aiuto per i perseguitati a causa della fede. Quando osserviamo l'arrivo alle nostre frontiere europee di migliaia e migliaia di rifugiati dal Medio Oriente, molti dei quali perseguitati a causa della loro fede, la vita e la testimonianza di questi religiosi trinitari assumono una sorprendente attualità.

Vogliamo terminare queste righe con la preghiera per i cristiani perseguitati, che a tutti noi è familiare:

"O Dio Padre, che nel mistero della tua Provvidenza unisci la Chiesa alla passione di Cristo, tuo Figlio, concedi a coloro che soffrono persecuzione a causa del tuo nome lo Spirito di pazienza e di amore, perché siano testimoni autentici e fedeli delle tue promesse. Per Cristo nostro Signore. Amen".

◆ GIUSEPPINA BAKHITA

Michela Desmazières nacque a Madrid il 1° gennaio 1809 da una nobile famiglia di conti e duchi, e le fu riservato il titolo di viscontessa di Jorbalán. Dopo la soppressione degli Ordini religiosi in Spagna (1835), vedendo che a Madrid non si celebrava in nessuna chiesa la festa della Santissima Trinità, di cui era devotissima, con l'aiuto di un sacerdote istituì l'Arciconfraternita della Santissima Trinità. Invitava tutti a portare lo scapolare dell'Ordine Trinitario.

Quando fondò l'Istituto delle Ancelle del Santissimo Sacramento e della Carità, introdusse diverse devozioni in onore della Santissima Trinità. Padre Angelo Romano, nel suo libro Affiliazioni dell'Ordine Trinitario, parla di Santa Michela del Santissimo Sacramento come appartenente alla nostra Famiglia. In questo libro trascrive dichiarazioni di testimoni rese ai processi della Santa. Eccone alcune: "Godeva nel vedere il Mistero della Santissima Trinità in tutte le cose, ne scriveva e ne parlava con entusiasmo"; "Cercava di mettere in evidenza il numero tre a testimonianza del suo amore per la Santissima Trinità"; "Portava sul petto tre bottoni per abbottonare la pellegrina. Preparava le elemosine, mettendo in ciascuna carta tre monete per ogni bisognoso in ricordo della Santissima Trinità"; "Ricevette lo scapolare della Santissima Trinità e istituì a Madrid un sodalizio"; "Stabilì nel suo Istituto la recita del Trisagio, che già prima recitava"; "Mise come regola del suo Istituto la devozione continua al Mistero della Santissima Trinità, che invocava con molta frequenza"; "Ne solennizzava la festività con una Messa cantata e le altre cerimonie proprie dei giorni di prima classe."

Nella sua Autobiografia, Santa Michela parla profusamente del Mistero della Santissima Trinità. La Trinità e l'Eucaristia erano i suoi grandi amori, che la portarono all'incontro e al



riscatto delle ragazze in difficoltà e di quelle cadute nella prostituzione, spesso abbandonate negli ospedali del tempo. Sentiva un fervore così grande per il Mistero della Santissima Trinità che lei stessa scrisse: "Non si può pensare né parlare del Mistero della Santissima Trinità a sangue freddo."

Proprio durante una visita all'ospedale di San Giovanni di Dio a Madrid trovò una ragazza malata. Santa Maria Michela si rese subito conto che quella giovane apparteneva a una famiglia benestante. Riuscì a entrare in confidenza con lei, che confessò di essere stata ingannata e di trovarsi in una situazione senza via d'uscita. Era la figlia di un banchiere, raggiunta dal suo fidanzato e condotta a Madrid per essere introdotta nel giro della prostituzione. Piena di vergogna, non osava tornare a casa, poiché il padre, ignaro della verità, l'aveva addirittura dichiarata morta. Santa Maria Michela la aiutò a tornare dalla sua famiglia. Dopo quell'incontro, decise di fare qualcosa per queste ragazze e, nel 1845, aprì una casa per accoglierle.

Il Signore le manifestò la sua volontà attraverso moltissime contrarietà, fino al punto che rimase da sola con le ragazze. Decise ciò che nessuno, nella società dell'epoca e nemmeno nella Chiesa, avrebbe mai immaginato: Michela, appartenente all'alta nobiltà, lasciò la sua lussuosa dimora e andò a vivere con donne di cattiva reputazione in una casa modesta, per poterle liberare da ogni forma di schiavitù ed educarle nel miglior modo possibile.

Seguirono anni di duri sacrifici: consumò la sua fortuna per sostenere il collegio, arrivò persino a chiedere l'elemosina, affrontò dure ostilità, venne calunniata, diffamata, minacciata, e più volte tentarono di ucciderla o di incendiare il collegio.

Fu abbandonata anche da alcuni ecclesiastici, che ritenevano inutile il suo lavoro. Le maestre laiche che l'avevano aiutata, scoraggiate, la lasciarono sola.

Nel 1856 il collegio si era ingrandito e aveva alcune collaboratrici. Sentendo il bisogno di dare stabilità alla sua opera, con sette compagne fondò la Comunità delle Adoratrici Ancelle del Santissimo Sacramento e della Carità, per adorare Cristo Gesù nell'Eucaristia e redimere le giovani in difficoltà. Michela divenne Madre Sacramento e scrisse le Costituzioni della Congregazione, che furono approvate dalla Santa Sede nel 1861. Ben presto, dopo il collegio di Madrid, ne aprì molti altri.

Nel mese di agosto del 1865, Madre Sacramento, quando ricevette notizia dello scoppio di un'epidemia di colera nella città di Valencia, decise di recarsi là per aiutare le Sorelle e le ragazze del collegio. Lì anche lei contrasse la malattia e morì il 24 agosto, fedele alla sua missione, martire della carità. La sua causa di canonizzazione fu seguita dai religiosi trinitari fino alla proclamazione della santità, avvenuta il 4 marzo 1934.

Consideriamo Santa Maria Michela parte della Famiglia Trinitaria.

SENTIERI DI UNA VITA APPASSIONANTE (XX)

ELISABETTA FEDELE A GESÙ CRISTO E OBBEDIENTE ALLA CHIESA "ERA TANTA LA DOLCEZZA CHE IL MIO SPIRITO ESULTAVA"

Il di 17 luglio 1817, dopo la santa Comunione, fui sopraffatta da interno riposo, dove mi parve vedere l'amabilissimo mio Gesù, che tutto amore si degnava mirarmi. Mi additò una croce e mi fece intendere che l'infinito amor suo a quella croce voleva crocifiggermi. A questa cognizione la povera anima mia sollecitamente aprì le braccia, e incessantemente pregava il santo amore di Dio, acciò la crocifiggesse come più gli piaceva. Deliberata la mia volontà da forza superiore, fui collocata sopra quella croce suddetta, mi pareva che Gesù Cristo medesimo mi inchiodasse le mani e i piedi. Era tanta la dolcezza e la soavità che il mio spirito esultava in quel patibolo, invece di affliggermi e conturbarmi, lodava e benediceva il mio Signore.

Per mano degli Angeli così crocifissa penetrai gli ampi spazi dell'immensità di Dio, i santi Angeli sollevarono la croce e mi condussero negli amplissimi spazi della divina immensità... Solo dirò che dalla croce passai sopra un bellissimo trono. Mi vedevo vestita di ricchissime vesti e adorna di preziosissime gioie. In questo ricco adornamento veniva significato essere l'anima ricoperta dei meriti infiniti di Gesù, per mezzo dei quali l'eterno divin Padre mi rendeva oggetto della sua compiacenza e intimamente a sé mi univa e mi faceva divenire una stessa cosa con lui.

Vedendomi tanto favorita da Dio, senza alcun merito, si approfondì lo spirito nel proprio suo nulla. Piangendo dirottamente con abbondanti lacrime, chiedevo misericordia e perdono all'amabilissimo mio Signore, e piena di gratitudine e di amore, lodavo e benedicevo l'infinito suo amore.

Vittima per la Chiesa insieme a Gesù in questo tempo tornò a sopirsi lo spirito, e sopraffatto da interno riposo ebbi particolari cognizioni dei presenti bisogni della santa Chiesa. Vidi la cattiva condotta di quelli che

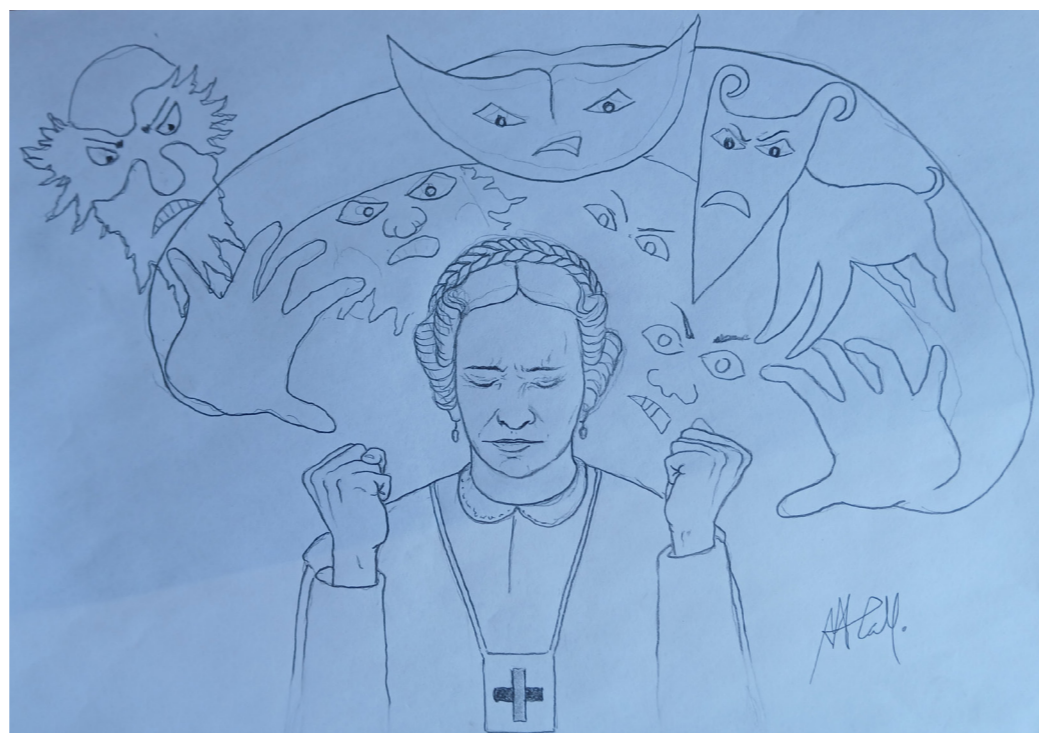
governano, l'ingiustizia, l'oppressione dei poveri, il gran tradimento che si fa al santo Evangelo, che invece di sostenere le sante sue massime, questi sono contro di queste, qual lupi rapaci che altro non cercano nel loro operare che la distruzione dell'ovile di Gesù Cristo, che qual amante pastore è tutto intento alla custodia delle amate sue pecorelle.

A questa cognizione fui sopraffatta da molti affetti di compassione, di zelo, desiderosa per sostenere la nostra santa religione di dare il sangue e la vita. Gesù Cristo invitava la povera anima mia ad offrirsi insieme con lui all'eterno suo Padre qual vittima di riconciliazione. Immediatamente mi offrii a patire qualunque pena per vantaggio della santa Chiesa, e per adempiere la volontà di Dio, per sostenere il Sommo Pontefice e tutto il cristianesimo, per sostenere tutta la religione cristiana.

L'eterno divin Padre per mezzo di Gesù Cristo accettò la mia offerta e mi ricevette qual vittima volontaria, e pieno di gradimento mi strinse al paterno suo divin seno, facendomi provare un gaudio di paradiso. Il santo Evangelista Giovanni mi faceva intendere che avessi allontanato il soverchio timore, e che ammirar dovevo l'infinito amore che Dio mi porta. A questa esortazione del santo Evangelista, il mio spirito si riempì di santo amor di Dio.

◆ INGRATITUDINE

Il di primo agosto 1818 permise il Signore che il mio spirito patisse un'afflizione tanto grande che non ho termini di poterlo spiegare. Questa afflizione mi penetrò nell'intimo del cuore in maniera tale che credevo di impazzire. Questa gravissima afflizione mi fu cagionata da una grandissima ingratitudine, che ricevetti da una persona da me molto beneficata, e siccome in questo torto che



questa persona mi fece veniva offeso anche Dio, questa era la maggiore mia pena; dopo tante fatiche, stenti, affezioni, lacrime e orazioni, vedere quest'anima per un capriccio essere sul momento di rovinarsi per sempre, con offesa di Dio e con sommo discapito della propria anima sua.

Questo fatto amareggiò tanto il mio povero spirito che per molti giorni mi pascevo di lacrime e di sospiri, piangendo l'offesa di Dio, e tante mie fatiche rese inutili. A tutto questo brutto apparato non si perse di animo la povera anima mia, ma corsi a Dio con lacrime, orazioni e penitenze, e il Signore si degnò di illuminare la suddetta persona e richiamarla ai propri doveri. Questo per me fu di sommo contento e di somma consolazione. La mia maggiore consolazione fu per avere avuto da Dio una particolare cognizione come quest'anima non lo aveva gravemente offeso, ma il demonio era stato quello che in

questo fatto aveva molto operato per l'invidia, per la collera che ha contro di me. Questo nemico vorrebbe vedermi annientata, e cerca e sempre ha cercato la mia distruzione in tutti i luoghi, in tutti i tempi. Molte sono state le insidie e le frodi, che ha usato contro di me, ma Dio, per sua bontà, mi ha sempre e poi sempre resa vittoriosa di questo e degli altri nemici miei, tanto visibili che invisibili.

◆ PENETRARE I CIELI

Il di 2 ottobre giorno dei santi Angeli custodi, il mio spirito nelle orazioni fu sollevato dal Signore ad un'altissima contemplazione, dove Dio per sua bontà mi fece intendere quanto ama la povera anima peccatrice. Mi pareva in questo tempo di penetrare i cieli, e trasportato il mio spirito dalla fede viva e dalla carità ardente era introdotto negli amabilissimi amplissimi spazi dell'infinita immensità di

Dio, dove vedevo cose inarrabili, che non so manifestare, e provai nel mio cuore un contento, una dolcezza, un gaudio incomprendibile, l'umiltà, la propria cognizione mi aumentava in me stessa e in questa guisa si perdeva la povera anima tutta in Dio.

◆ FEDELE E OBBEDIENTE

La povera anima mia da debole che era, come già dissi, fortificata fu dalla grazia del Signore. Affidata alle sue divine parole, divenni forte qual leone, e piena di coraggio nel nome di Dio diedi principio alla sanguinosa battaglia il giorno 25 gennaio 1819 di lunedì, giorno della conversione di san Paolo, mi apparvero molti demoni in varie forme; ognuno di quelli teneva presso di sé un tormento infernale da farmi soffrire: «Se tu non acconsenti alle nostre voglie», mi dicevano, «sperimenterai sopra il tuo corpo tutti questi spietati tormenti, se tu non acconsenti alle nostre voglie». Costoro volevano per primo farmi negare la fede di Gesù Cristo, e poi farmi fare ogni sorta di iniquità, per sovvertirmi misero in pratica tutta la loro malizia, ma buon per me che il pietosissimo mio Dio mantenne la parola che mi aveva dato per sua bontà, con tanta fedeltà e amore mi aiutò, che non termini di spiegare gli aiuti speciali che mi compartì in questa sanguinosa battaglia, posso dire che tutto l'inferno si era congiurato contro di me. Ecco dunque che spettatori erano di questa grande battaglia tutti i santi del cielo, e tutti i demoni dell'inferno.

Oh, come potrò qui ridire i diversi effetti del mio povero cuore! di timore, vedendomi apparecchiati tanti supplizi, dubitando a tanto patire di arrendermi alle loro voglie, col negare la fede di Gesù Cristo, ma qual fiducia sentivo nel vedermi aiutata dal medesimo Dio, che con una forza invincibile avvalorava la mia fede;

non più timida, ma forte qual leone, io insultavo quei maligni spiriti, e, mostrando loro la forza invincibile di quel Dio che mi proteggeva, arditamente li insultavo, e con deliberata volontà dicevo loro che mi avessero tormentata quanto volevano, che io, sperando sempre nei meriti infiniti di Gesù Cristo, credevo con ogni sicurezza di riportare la compiuta vittoria. A questa mia deliberazione di volontà, mi si fecero addosso, questi maligni spiriti, a tormentarmi tanto fieramente in vari modi, ed intanto che così barbaramente mi tormentavano, mi dicevano che se avessi negato la fede avrebbero subito cessato di tormentarmi, mi avrebbero reso beata sulla terra, dandomi ricchezze, onori grandissimi.

Da tutte queste esibizioni rispondevo arditamente: «Non voglio altro che essere fedele a quel Dio che mi ha creato e redento con il suo prezioso sangue. Voglio confessare la fede di Gesù Cristo fino all'ultimo respiro della mia vita, e voglio essere obbediente alla santa Chiesa cattolica apostolica romana».

Qual martirio fosse questo non è possibile poterlo spiegare, e quando mi davano questi spietati tormenti, mi dicevano: «Stolta che sei a farti tanto tormentare! Nega, nega la fede, che cesseremo subito di tormentarti e godrai ogni bene. Poche parole bastano per dichiararti, non altro devi dire: io voglio essere anticristiana, questo basta per liberarti da tanto patire».

Sentivo nel patire una forza soprannaturale, che mi faceva disprezzare tutte le sorte di tormenti, solo sentivo un sommo impegno di sostenere la fede di Gesù Cristo, sentivo nel mio spirito una fiamma di carità che mi univa al santo amor di Dio, che mi dava forza di superare ogni sorta di patimenti infernali, e ogni giorno mi rendeva più forte e stabile nei santi proponimenti, che con l'aiuto di Dio andavo facendo.

TORINO

ORDINE CAVALLERESCO DIVENUTO CONFRATERNITA O CONFRATERNITA DIVENUTA ORDINE?/1

Maurizio è un santo martire cristiano dei primi secoli, che in vita era un soldato della Legione Tebea, i cui componenti erano stati reclutati in buona parte in Egitto lungo il corso del Nilo, ove sorgeva l'antica Tebe (da qui la sua denominazione) e dove la Legione aveva sede. In essa pare si cominciassero già a contare egiziani cristiani.

Inviato in Palestina conobbe il Cristianesimo, ne apprezzò i valori e, convertitosi, ricevette il Battesimo, divulgando la fede tra i suoi commilitoni. Di essi, ormai per buona parte cristiani, 481 vennero martirizzati nell'anno 287 d.C. nei pressi dell'odierna Saint-Maurice d'Agaune nel Cantone Vallese, in Svizzera, per essersi rifiutati di perseguire i cristiani (accusati di lesa maestà poiché rigettavano di onorare l'imperatore come divinità), di offrire sacrifici agli dèi pagani romani, e di non aver infierito contro i Bagaudi (ribelli locali, già cristianizzati anch'essi, contro i quali, per fermarne le rivolte, nei primi anni del 300 d.C. venne inviata la stessa Legione).

Questi legionari divennero oggetto di venerazione lungo l'arco alpino, per non aver voluto scatenarsi contro una popolazione montana. Il loro culto risalirebbe al IV secolo, durante il quale il vescovo San Teodulo fece edificare la basilica ancora oggi esistente (attuale abbazia territoriale che è pure cattedrale) per ospitarne le reliquie. L'antica Agaunum (per secoli santuario nazionale del regno burgundo) con l'avvento di Casa Savoia (che conquistò per un certo periodo il Vallese occidentale) divenne centro della devozione dei popoli governati dalla dinastia sabauda stessa. Questo particolare legame tra San Maurizio ed il

nobile casato culminò nel 1434 con la fondazione da parte del duca Amedeo VIII, dell'ordine cavalleresco dedicato espressamente al nostro Santo.

◆ LO STEMMMA DELL'ORDINE DI SAN MAURIZIO



Nel nuovo ordine fu incorporato quello dei Cavalieri di San Lazzaro, istituito verso l'anno 1090, al tempo del Regno Latino di Gerusalemme, come ordine militare-religioso per la cura dei lebbrosi (molti suoi appartenenti erano infatti lebbrosi guariti, divenuti quindi cavalieri), che si era in seguito ritirato dalla Terrasanta, a causa delle occupazioni musulmane.

◆ LO STEMMMA DELL'ORDINE DI SAN LAZZARO



Ne risultò così l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, nato nel 1572 per volere di Emanuele Filiberto duca di Savoia, dalla sopra ricordata fusione dell'Ordine Cavalleresco e Religioso di San Maurizio e dell'Ordine per l'Assistenza ai Lebbrosi di San Lazzaro (lebbroso di biblica memoria). Tutto questo affinché la "milizia cavalleresca" così ri-formatasi si volgesse agli "uffici pietosi verso gli infermi". Il suo fine principale agli inizi fu quello di esercitare assistenza medica ai più bisognosi e di favorire la diffusione della fede cristiana. Gli obiettivi si sono modificati nel corso dei secoli ma l'Ordine è tutt'ora vivo e riconosciuto, la sua

conformazione attuale - fermi restando i principi morali di base - è di tipo assistenziale quanto ai rapporti con lo Stato italiano, e di tipo onorifico-dinastico quanto ai rapporti con i Savoia. Le norme di riferimento sono pure nella Costituzione Italiana.

◆ LE CROCI COMBinate DEI SANTI MAURIZIO E LAZZARO



In origine, a qualcuno l'Ordine Mauriziano sembrava una sorta di confraternita religiosa più che un vero e proprio ordine cavalleresco. Si potrebbe dire che di fatto si tratta di un ordine nato da una confraternita o di una confraternita divenuta ordine (non fu esattamente così ma questo lo si vedrà nelle righe che seguono). L'Arciconfraternita dei Santi Maurizio e Lazzaro -per le sue origini denominata Regia Arciconfraternita dei Santi Maurizio e Lazzaro già di Santa Croce, del Gonfalone e di S. Maurizio- fu costituita in Torino nella Basilica Magistrale dove cioè ha sede il Magister (Gran Maestro) dell'Ordine Mauriziano, con Bolla del 3 aprile 1729 del Re Vittorio Amedeo II, dalla fusione della Confraternita più antica di Torino dedicata alla Santa Croce (XIV secolo) con la Confraternita di san Maurizio (istituita nel 1603). Nel 1608 l'originaria confraternita fu aggregata (= affiliata) all'arciconfraternita casa-madre romana del Gonfalone e con altra Bolla papale del 1623 le fu concesso il titolo onorifico di Arciconfraternita per benemerita e vetustà.

L'Arciconfraternita dei Santi Maurizio e Lazzaro fu il risultato incolpevole di



un atto di normale prevaricazione, tipico dei regimi assolutistici settecenteschi, dell'unione dell'Arciconfraternita della Santa Croce e con quella di San Maurizio, unione disposta da Vittorio Amedeo II per sgravare l'Ordine Mauriziano dall'onere della gestione della sua Basilica Magistrale dopo che, con una spregiudicata azione giudiziaria, l'Ordine se n'era impossessato togliendola proprio alla confraternita di Santa Croce che si era spostata nell'omonima chiesa (originariamente dedicata a San Paolo), divenuta sua sede quando vi si era trasferita dalla sua sede originaria in zona Porta Dora. Questa confraternita, come ricordato, aveva una origine lontanissima, tanto da essere designata come il primo sodalizio di questo tipo sorto in Torino, era infatti considerata corpo morale (= vero e proprio ente, e non

semplice gruppo autonomo, non riconosciuto seppur organizzato) sin da prima del 1350. Assommando le due situazioni, si può riassumere che Emanuele Filiberto, con l'editto del 3 aprile 1574, tradusse in concreto le indicazioni del pontefice affidando all'Ordine la responsabilità di purgare i mari dai pirati, combattere i nemici del nome cristiano, esercitare l'ospitalità, curare gli infermi, il tutto con l'intento di costituirsi una milizia nobile ed eletta. In sostanza l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro venne fondato nello stesso periodo in cui la Confraternita della Santa Croce acquistava la chiesa di S. Paolo. In quel momento nessuno immaginava che i destini di questi due soggetti, Ordine e Confraternita si sarebbero incrociati ma le similitudini negli obiettivi dei due soggetti avrebbero fatto il resto.

Col riordino delle procedure di affiliazione di una associazione (di una confraternita, in questo caso) alla propria casa-madre, disposto dopo il Concilio di Trento, alcune confraternite romane acquisirono un notevole prestigio derivato sia dal riconoscimento pontificio della loro anzianità e benemerita, e sia dall'attribuzione di numerosi benefici spirituali che potevano a loro volta partecipare alle confraternite simili, sparse nel mondo, che si fossero legate alle citate case-madri romane. Questo avrebbe favorito l'adesione di nuovi iscritti e quindi l'incremento delle attività associative. Tutto ciò che era distante anni-luce dalla "compravendita" di indulgenze su cui si scatenò il Protestantismo. L'abbiamo già detto in precedenti articoli e non ci stancheremo mai di ripeterlo. (continua)

incontri

FRÉDÉRIC VERMOREL



UNA STORIA PER LA QUARESIMA 2025

NEL CUORE DELLA MODERNITÀ, TRA IL FRASTUONO DELLA VITA QUOTIDIANA E LA RICERCA INCESSANTE DI CONNESSIONI DIGITALI, ESISTE ANCORA CHI SCEGLIE LA SOLITUDINE COME VIA DI CONOSCENZA E DI ASCOLTO. A RACCONTARE LA SUA STORIA È FRÉDÉRIC VERMOREL, AUTORE DEL LIBRO “UNA SOLITUDINE OSPITALE. DIARIO DI UN EREMITA CONTEMPORANEO”. E LO FA SFATANDO IL MITO DELL'ISOLAMENTO ASSOLUTO E OFFRENDO UNA PROSPETTIVA SU UN'ESISTENZA FATTA DI PREGHIERA, RIFLESSIONE E ACCOGLIENZA CHE POTREBBE RIASSUMERSI IN DUE VERBI: ACCOGLIERE E ASCOLTARE.

DI ANGELA SERVIDIO

Nel cuore della modernità, tra il frastuono della vita quotidiana e la ricerca incessante di connessioni digitali, esiste ancora chi sceglie la solitudine come via di conoscenza e di ascolto. Frédéric Vermorel, autore del libro “Una solitudine ospitale. Diario di un ere-

mita contemporaneo” (edizioni Terra Santa) e pubblicato per la prima volta nel 2021, racconta la sua esperienza di vita eremitica, sfatando il mito dell'isolamento assoluto e offrendo una prospettiva autentica su un'esistenza fatta di preghiera, riflessione e accoglienza.

CONTINUA A PAG. 18

**L'EREMITA CONTEMPORANEO
ACCOGLIERE
E ASCOLTARE:
È LA SOLITUDINE
OSPITALE**



Ospitale

"La solitudine ospitale significa che chi vive una condizione di relativa solitudine o di ritiro dagli uomini ha comunque la porta sempre aperta, almeno idealmente"

Silenzio

"Il silenzio non è assenza totale di voci, di suoni, ma capacità di ascolto. È una disponibilità all'incontro. È essenziale trovare gli strumenti necessari per fare esperienza di quest'incontro"

CONTINUA DA PAG. 16

Monaco eremita appartenente alla diocesi di Locri-Gerace, dopo anni trascorsi nell'eremo di Sant'Illarione, nella Locride, attualmente vive nel territorio di Caulonia, comune della città metropolitana di Reggio Calabria.

Come può l'eremitaggio trovare una dimensione che consenta all'uomo di non cadere in una condizione di totale isolamento?

Dipende da diversi fattori. Innanzitutto, bisogna considerare che non esiste un'unica figura di eremita. Anzi, direi che la caratteristica prin-

Isolamento

"Per definizione, l'eremita è una persona sola, ma può avere legami: nel mio caso, io sono un eremita diocesano e ho un legame con il vescovo e con la mia diocesi"

Diario

"Non mi sono inventato eremita, né ho mai deciso consapevolmente di diventarlo. Mi sono semplicemente ritrovato a esserlo attratto dalla Parola di Dio"

cipale della vita eremitica è proprio la sua estrema varietà. Per definizione, l'eremita è una persona sola, ma può comunque avere un legame: nel mio caso, ad esempio, sono un eremita diocesano e ho un legame con il mio vescovo e con la mia diocesi. Ci sono eremiti che appartengono a ordini religiosi e altri che non hanno alcun vincolo canonico, con ulteriori sfumature all'interno di queste categorie. Chiaramente, c'è una differenza tra chi vive in un isolamento quasi totale, con contatti ridottissimi - alcuni parlano solo con il proprio vescovo o padre spirituale - e chi, invece, come me, mantiene un legame costante con il mondo. Io, ad esempio, leggo quotidianamente i giornali in formato digitale, ricevo molta corrispondenza e pratico l'accoglienza. Alcuni eremiti la offrono, altri no. Non esiste una regola universale. Un aspetto importante da sottolineare è che, anche chi vive una condizione di reclusione quasi totale rispetto al mondo esterno, ha comunque una percezione di ciò che avviene nel mondo attraverso la preghiera e l'ascolto dello Spirito. È un aspetto molto difficile da definire perché oltrepassa quello che è strettamente razionale.

Nel suo libro racconta il percorso di discernimento che ha vissuto: un'esperienza illuminante, un diario ricco di riflessioni profonde. Potrebbe parlarcene?
Il discernimento avviene innanzitutto attraverso l'ascolto della Parola di Dio che si 'concretizza' attraverso l'imita-

zione di quella Parola che troviamo contenuta nella Bibbia, ma anche di un'altra Parola che troviamo nella storia, negli eventi e nelle esperienze vissute. È un aspetto che compare chiaramente nel mio libro. Non mi sono inventato eremita, né ho mai deciso consapevolmente di diventarlo. Mi sono semplicemente ritrovato a esserlo. Ho scoperto che in una determinata situazione mi sentivo a mio agio, che rispondeva a un anelito profondo del mio cuore di cui fino a poco tempo prima non ero consapevole. È stato un momento decisivo, un ascolto della vita e della Parola di Dio. Come dicevano i Padri della Chiesa: "Illuminare la vita con la Parola, illuminare la Parola con la vita". È in questa dinamica di ascolto che ciascuno scopre il progetto di Dio per sé.

Ha detto che lo sguardo dell'eremita è unito a tutti proprio perché separato. Come si sviluppa questa prospettiva verso il mondo?

Sicuramente c'è un affinamento della sensibilità, che avviene attraverso le esperienze vissute prima della vita eremitica. Nel mio caso, l'esperienza con le persone con disabilità nella Comunità dell'Arca, i soggiorni in Brasile e altre esperienze hanno contribuito a sviluppare un'attenzione profonda alla sofferenza e alla gioia delle persone. L'eremo è un luogo particolare, fatto di silenzio e di una relativa solitudine. Relativa perché, almeno nel mio caso e in quello di molti altri eremiti, riceviamo visitatori, ospiti o anche semplici passanti che restano

per cinque minuti, mezz'ora o un'ora, condividendo un caffè, un momento di preghiera, una confidenza. Mi viene in mente l'espressione della teologa, scrittrice ed eremita, Adriana Zari: "L'eremo non è un guscio di lumaca, ma una conchiglia", una cassa di risonanza. Il silenzio e la solitudine fanno sì che le parole ascoltate in questo contesto risuonino più fortemente del frastuono di una metropolitana.

Ritiene che questa forma di vita possa essere ancora significativa per le vocazioni religiose?

Risponderei in due tempi. Anzitutto, non so se si possa davvero parlare di "scelta". Si è scelti, ma non si sceglie in modo del tutto autonomo. Si accoglie una vocazione, la si riconosce e, una volta riconosciuta, la si fa propria. Quanto all'attualità della vita eremitica, ritengo che sia sempre stata e sempre sarà valida, finché esisterà la vita. Il bisogno di comprendere chi siamo, il mondo nel quale viviamo, il desiderio di solitudine e di ricongiungersi con la verità del nostro essere, con la nostra povertà, sono aspetti universali che abitano nel cuore dell'uomo e che prescindono da dove è nato e da quando è nato.

Per quanto tempo ha vissuto nell'eremo di Sant'Illarione? E come trascorreva il suo tempo?

Sono arrivato a Sant'Illarione, nella Locride, nell'aprile del 2003 e vi ho vissuto per quasi 22 anni. Da pochi mesi, però, non sono più lì perché sono in corso dei lavori che dureran-

no più di un anno. Attualmente vivo in una casetta nel territorio di Caulonia, senza vicini, perché le altre abitazioni sono abbandonate o vuote. La mia vita è molto semplice: preghiera, lavoro e accoglienza.

Potrebbe approfondire il concetto di "solitudine ospitale"?

La "solitudine ospitale" è l'identità ospitale di Gesù. Gesù è una persona ospitale, un concetto sviluppato dal teologo Christophe Theobald. Nel mio caso, ho ricevuto amore e accoglienza e, di conseguenza, sono chiamato a restituire ciò che ho ricevuto. Un dono trattenuto che non viene restituito o condiviso si corrompe, proprio come un'acqua che smette di scorrere diventa imbevibile. Dunque, la solitudine ospitale significa che chi vive una condizione di relativa solitudine o di ritiro dagli uomini ha comunque la porta sempre aperta, almeno idealmente. Naturalmente, come tutti gli esseri umani, ho i miei limiti, il mio carattere e le mie stanchezze, che talvolta rendono difficile essere ospitali come si vorrebbe. In fin dei conti, anche nel caso del recluso, che non è la mia condizione, la solitudine deve essere ospitale ossia deve saper accogliere quell'ospite per antonomasia che è Dio stesso e, in Lui, tutti gli esseri umani e addirittura l'intero creato.

Il silenzio è una dimensione centrale nella vita eremitica. Ha un consiglio da condividere a chi vorrebbe coltivarlo?

Molto concretamente, chi vive in città

- come è stato il mio caso per diversi anni, a Parigi e Bruxelles - dovrebbe ritagliarsi tempi e spazi per il silenzio e il raccoglimento. È fondamentale per non disperdersi, per raccogliere i pezzi di sé e chiedersi: "Chi sono io?". Senza questi momenti, si rischia una dispersione totale. Anche chi, per mille motivi di vita professionali o familiari, è costretto a convivere nel frastuono, può apprendere l'arte dell'abitare questo fragore in modo potenzialmente silenzioso. In fin dei conti il silenzio non è assenza totale di voci, di suoni, ma capacità di ascolto. È una disponibilità all'incontro. Nessuno è un superuomo o una superdonna. È essenziale trovare gli strumenti necessari per fare esperienza di quest'incontro.

Utilizza strumenti digitali da molti anni. Qual è il suo rapporto con essi?

Li abito con sapienza e prudenza. Sono strumenti straordinari, con potenzialità immense. Utilizzo Facebook da alcuni anni, il che potrebbe sorprendere. Lo vedo come un luogo di evangelizzazione digitale: quasi ogni giorno pubblico una meditazione biblica. Tuttavia, interagisco poco con le persone che non conosco, perché questi strumenti restano filtrati e gli scambi possono essere fuorvianti: dietro uno schermo o una tastiera, il rischio di fraintendimenti è alto. Il digitale resta ad ogni modo un possibile luogo di evangelizzazione che mi permette di offrire un piccolo contributo di condivisione della Parola.



DON DE LUCA: "LA SFIDA PIÙ GRANDE È FAR EMERGERE LA BELLEZZA DELL'UMANITÀ DEI RAGAZZI"

GIUBILEO E CARCERE: NELL'ANNO SANTO PORTARE SPERANZA OLTRE LE SBARRE

"Portare un messaggio di speranza ai ragazzi che cercano un riscatto dalle loro scelte sbagliate e presentare la figura del beato Carlo Acutis, che mostra come si possano fare scelte diverse". Nelle parole di don Ampelio Crema, direttore del Centro culturale San Paolo, il senso della visita organizzata all'Istituto penale minorile di Nisida nell'ambito delle attività del Festival della vita, con una messa, l'ostensione di una reliquia di Carlo Acutis, che sarà canonizzato da Papa Francesco il 27 aprile, durante il Giubileo degli adolescenti, e doni per i minori detenuti.

"L'esperienza in carcere è stata davvero significativa, perché ha fatto vedere come la Chiesa sappia guardare quelle realtà talvolta invisibili agli occhi di tutti, quelle realtà talvolta definite scarti, portando gioia e soprattutto riportando la voglia di vivere, proponendo un'umanità piena e bella come l'umanità di Cristo. Una Chiesa che porta la speranza, che vuole dare sempre la possibilità di riprendere il cammino, soprattutto a coloro che pensano che non ci sia più un'ulteriore possibilità nella vita, che non ci sia più la possibilità di rialzarsi, che non ci sia la possibilità di un cambiamento", dice Massimo Monzio Compagnoni.

"Davanti o ai ragazzi del carcere mi sono chiesto quale responsabilità abbiamo come adulti e in modo particolare come padri di famiglia. E qui lancio un invito a tutti: stare accanto ai nostri figli in qualunque situazione si trovino, nel bene e nel male, nelle virtù e nei peccati. Stare accanto a loro significa amarli e incoraggiarli attraverso il proprio esempio e le parole rivolte al cuore, per far sì che si sentino sempre amati da Dio", aggiunge, sottolineando che "la Chiesa fa molto per tutelare la vita. E se la Chiesa oggi riesce a tutelare la vita, lo può fare grazie alle firme per l'8x1000". Di qui l'invito a "continuare a sostenere,



con l'8x1000, la Chiesa e i nostri sacerdoti che quotidianamente, talvolta in trincea, si trovano a difendere la vita dall'inizio alla fine".

"L'iniziativa promossa dal Festival della vita - ci racconta don Fabio De

Luca - è stata accolta molto bene, c'è stata una buona partecipazione da parte dei ragazzi. Erano presenti anche diversi educatori e agenti, è stato un momento bello.

La presenza della reliquia del beato

Carlo Acutis e la testimonianza sulla sua vita hanno coinvolto molto i ragazzi. È stato 'un giovane che ha parlato ai giovani'.

I ragazzi sono stati colpiti dall'esperienza di vita di un loro coetaneo che ha fatto scelte totalmente diverse dalle loro". "Anche le persone che sono venute - continua il cappellano - sono state molto brave a entrare in dialogo con i ragazzi: si è creato questo clima molto familiare che ha permesso sia una partecipazione attenta alla celebrazione eucaristica, sia al confronto che c'è stato anche in maniera personale tra gli ospiti e i ragazzi. Ha fatto bene a tutti, è stato veramente un momento molto forte. Le persone che sono venute, tra l'altro, hanno portato anche dei doni ai ragazzi e questa attenzione da parte loro - del Servizio per il sostegno economico alla Chiesa e di chi ha organizzato il Festival della vita - è stata gradita dai ragazzi perché si sono sentiti curati".

I ragazzi, dai 14 ai 24 anni, in Istituto sono 78, un numero molto elevato. "Fino a qualche anno fa la media oscillava tra i 40 e i 50 - ci spiega il cappellano -. Da alcuni anni non c'è più il reparto femminile. Il Dipartimento ha fatto la scelta di renderlo solo maschile anche per inviare qui a Nisida più ragazzi rispetto al passato". Il decreto Caivano ha comportato "un maggior numero di arresti e di presenza nelle carceri di chi ha commesso reati anche in tenera età.

Tale situazione ha creato problemi soprattutto nel periodo in cui la metà della popolazione in istituto era fatta da stranieri. Le peculiarità degli istituti penali minorili del Sud sono diverse da quelle del nord, perché qua la presenza di autoctoni è molto rilevante, a differenza del nord dove è forte la presenza degli stranieri.

Nel nostro contesto le logiche stesse tra i ragazzi sono complesse, perché riproducono all'interno dell'istituto quelle che sono le logiche delle varie

faide o alleanze familiari che ci sono nell'area metropolitana. Già gestire nel carcere la sicurezza in un clima del genere non è facile, è ancora peggio se su 60 ragazzi, di cui 30 napoletani, si aggiungono 30 stranieri che si contrappongono ai napoletani e viceversa e, in più, tra gli stranieri stessi trovi che gli egiziani ce l'hanno con i marocchini, gli algerini con i tunisini". Don De Luca evidenzia:

"È stato veramente difficile, anche perché, prevalentemente, i ragazzi stranieri sono refrattari a tutto perché hanno vissuto una tale disumanizzazione nei loro Paesi di origine e nei viaggi assurdi per venire in Europa, che non hanno proprio più nulla da perdere. Con loro è complicatissimo proporre l'aspetto educativo". Adesso "è diminuita la presenza degli stranieri e la situazione è più gestibile sul fronte della sicurezza; poi c'è l'aspetto educativo che è condizionato tantissimo da tutte queste situazioni".

In un contesto talmente complesso si può portare una parola di speranza? "Questo è l'obiettivo, ancor di più in un istituto minorile, che tutti si pongono: proporre a questi ragazzi la possibilità di una vita diversa. Altrimenti non avrebbe senso la presenza del cappellano ma anche degli educatori. Anche gli agenti di polizia penitenziaria sono fondamentali, alle volte si costruiscono tra agenti e ragazzi rapporti veramente importanti.

Tutti lavoriamo per dare una speranza ai ragazzi, non solo ora con il Giubileo". In carcere don Fabio è aiutato anche da un giovane sacerdote, poi ci sono i volontari e un bel gruppo scout: "La nostra è una presenza gioiosa. Con i ragazzi abbiamo costruito un rapporto semplice, spontaneo, ma profondo. Questo ci aiuta a entrare nella loro vita, si fidano di noi e accolgono quello che proponiamo loro che ha un nome: Gesù Cristo. Ci rivolgiamo a tutti, anche a ortodossi o musulmani, e a tutti proponiamo un'umanità piena.

La sfida più grande, ma anche più preziosa, è questo rapporto con loro, che cerca di far emergere la bellezza della loro umanità, perché loro spesso si percepiscono brutti, feriti, come se non avessero nessuna possibilità nella vita se non fare quello per cui sono venuti in carcere. Annunciando il Vangelo, parlando di Gesù, ovviamente, annunciamo la speranza sempre".

Come stanno vivendo l'inizio dell'Anno Santo? "I ragazzi fanno fatica a comprendere il senso del Giubileo per loro, anche se ci stiamo lavorando, stiamo facendo degli incontri.

La chiesa dell'istituto penale di Nisida è giubilare ed è venuto il vescovo di Pozzuoli, mons. Carlo Villano, c'è stata una celebrazione molto bella in cui sono stati coinvolti un po' tutti, dalla magistratura agli educatori, agli agenti, ai ragazzi.

È stato un momento sicuramente forte, ma ai ragazzi interessa se ci sarà l'indulto per il Giubileo, perché il loro obiettivo è uscire dal carcere il prima possibile".

Farete qualche iniziativa di carattere giubilare all'interno dell'istituto?

"Vogliamo portare un gruppo di ragazzi a Roma al pellegrinaggio giubilare che si organizzerà come diocesi. Siamo stati già l'anno scorso a Roma dal Papa con una decina di loro, è stata una esperienza molto bella. Tra l'altro hanno parlato con Francesco perché il Papa si è fermato proprio da loro. Vorremmo ripetere questa esperienza in quest'anno del Giubileo".

Non solo: "Nell'istituto faremo la Via Crucis dei giovani della diocesi di Pozzuoli. Sempre per l'Anno Santo sto invitando i giovani delle parrocchie della diocesi a venire a celebrare la messa con noi a Nisida e in queste occasioni i ragazzi offrono una testimonianza del loro cammino di fede. Il dialogo che poi nasce sempre tra i ragazzi che sono a Nisida e i coetanei che vengono da fuori è sempre proficuo". Giubileo e carcere. Ipm Ni-



"NON ABBANDONERÀ
TUTTI QUELLI CHE
SPERANO IN LUI"

NON PIEGHIAMO LA COSCIENZA VERSO IL PASSATO.
SFORZIAMOCI DI ESSERE COME PAOLO, CHE, DA SENTINELLA
DEL MAUSOLEO DEL GIUDAISMO, AVEVA COME UNICA GLORIA
IMPRIGIONARE E UCCIDERE I CRISTIANI.
L'INCONTRO CON GESÙ FU PER LUI PASSARE
DALLA MORTE ALLA VITA.

Anche questa volta il tema non è facile, almeno in apparenza: affrontare e proporre una via di soluzione alla speranza. Un primo passo è quello di chiederci che cosa è in concreto la speranza:

una delle tre virtù teologali, certo, ma come ad essa ci si può convertire e come di conseguenza la si può proporre? Anzitutto, biblicamente, la speranza è un'attesa. Non una probabilità che l'evento atteso e bramato

si avveri, ma la certezza, sostenuta dalla fede convinta, che quell'evento avverrà, nonostante segnali avversi. La virtù cristiana della speranza (la speranza è, secondo la terminologia classica, la seconda delle cosiddette

"virtù teologali", cioè fede, speranza e carità) protende l'uomo verso un futuro personale collettivo, di totale compimento d'essere, oltre la morte, nell'unione con Dio, in Gesù risorto, investendo quindi con tale prospettiva tutto il cammino della vita personale, come detto, e della storia collettiva.

Il punto focale di questa riflessione si riassume in una sola domanda: noi che ogni domenica ci raduniamo insieme, abbiamo speranza? ho in me la speranza cristiana? oppure è soltanto una parola? la speranza cristiana abita davvero dentro di me?

Occorre rispondere seriamente, non avendo paura di riconoscere che, forse, la nostra speranza si riduce a un lumicino (e sarebbe già molto).

Un esegeta tedesco del secolo scorso, Heinrich Schlier, (3.3. 1900 – 26.12.1978), teologo inizialmente evangelico-luterano e successivamente cattolico, descrive, partendo da san Paolo, gli effetti della mancanza di speranza nel mondo usando questi termini: "Dove la vita umana non è protesa verso Dio, dove non è impegnata al suo appello e invito, ci si sforza di superare la spossatezza, la vacuità e la tristezza che nascono da tale mancanza di speranza". E aggiunge che i sintomi della mancanza di speranza sono "la verbosità dei vuoti discorsi, l'esigenza costante della discussione, l'insaziabile curiosità, la sbrigliata dispersione nella molteplicità e nell'affanno, l'intima ed esteriore irrequietezza" – noi diremmo: le varie forme di nevrosi – ma, continua Schlier, "la mancanza di calma, l'instabilità nella decisione, il rincorrersi di continuo verso sempre nuove sensazioni".

Nella speranza, cioè nell'attesa paziente e certa, vi è la risposta unica, perfettamente cristiana, alla domanda universale: che cosa si può sperare dopo la morte?

Il tema della speranza riguarda, anzitutto, proprio il momento drammatico, di non ritorno, che è la morte: ecco a che cosa si riferisce la virtù, la forza della speranza. Al problema della morte nessuno può sfuggire; anche se poi l'arco delle attese di futuro diventa amplissimo, coglie tutta l'esistenza umana, il destino dei popoli, del mondo inteso come unità. I molteplici interrogativi su ciò che sarà di



me, di noi, dell'umanità, hanno a che fare con la speranza, perché sperare è vivere, è dare senso al presente, è camminare, è avere ragioni per andare avanti.

Papa Francesco (quest'uomo dal coraggio gigantesco, che di nulla ha paura, nulla arresta, nulla e nessuno esclude dall'amore di Dio e che ora, mentre si scrivono queste righe – 18 febbraio 2025 – si trova ricoverato in ospedale; possa tornare con noi guarito e impavido come sempre) ha parlato tante volte di speranza, che definisce come "la più piccola delle virtù, ma la più forte. E la nostra speranza ha un volto: il volto del Signore risorto, che viene «con grande potenza e gloria»" (Mc 13 26)" (Angelus, 15 novembre 2015). La speranza quindi non è qualcosa, ma qualcuno, proprio come esclama san Francesco nelle Lodi di Dio Altissimo: "Tu sei la nostra speranza!" (FF 261). Ed "Egli non abbandonerà tutti quelli che sperano in lui" (Fonti Francescane 287; Sal 33, 23).

"La speranza – continua papa Francesco – è la più umile delle tre virtù teologali, perché rimane nascosta. Essa è una virtù rischiosa, una virtù, come dice san Paolo, di un'ardente aspettativa verso la rivelazione del Figlio di Dio (Rm 8,19). Non è un'illusione" (Omelia di Santa Marta, 29 ottobre 2013). "È una virtù che non delude mai: se tu speri, mai sarai deluso", è una virtù concreta, "di tutti i giorni perché è un incontro. E ogni

volta che incontriamo Gesù nell'Eucaristia, nella preghiera, nel Vangelo, nei poveri, nella vita comunitaria, ogni volta diamo un passo in più verso questo incontro definitivo" (Omelia di Santa Marta, 23 ottobre 2018). "La speranza ha bisogno di pazienza", proprio come bisogna averne per veder crescere il grano di senape. È "la pazienza di sapere che noi seminiamo, ma è Dio a dare la crescita" (Omelia di Santa Marta, 29 ottobre 2019). La speranza non è passivo ottimismo ma, al contrario, "è combattiva, con la tenacia di chi va verso una meta sicura" (Angelus, 6 settembre 2015).

Possano le parole di questo uomo dal cuore immenso aiutarci a comprendere la forza della speranza. Non pieghiamo la coscienza verso il passato. Sforziamoci di essere come Paolo, che, da sentinella del mausoleo del giudaismo, aveva come unica gloria imprigionare e uccidere i cristiani. L'incontro con Gesù fu per lui passare dalla morte alla vita. Nel prevedere la sua morte, egli affermava che nulla ci può separare dall'amore di Cristo, tanto meno la morte stessa. Egli avvertiva che la vita eterna era già cominciata dentro di lui: l'uomo nuovo cresceva nel deperire inarrestabile dell'uomo vecchio.

Questa è la vera conversione alla speranza, che non è una probabilità, ripetiamolo, ma un'attesa faticosa ma certa che nulla e nessuno ci può togliere.

LO SCISMA ANGLICANO (XVI)
**PER UNA STORIA
 DELL'INGHILTERRA
 CRISTIANA**



Nelle scorse puntate abbiamo visto come, a motivo delle costanti persecuzioni e della difficilissima situazione in cui si trovava, il fronte cattolico non poteva fare altro che riporre le proprie speranze di salvezza nella regina di Scozia, Mary Stuart (Maria Stuarda, 1542-1587). La situazione del paese era tutta-via caotica quanto drammatica e, a tale stato di cose, si aggiungevano le difficili relazioni della sovrana con parte degli esponenti della nobiltà locale che preferivano un sistema statale di natura oligarchica anziché un ritorno della monarchia oppure guardavano ormai di buon occhio la fusione con Londra. La nazione era, di fatto, ingovernabile e sull'orlo di una guerra civile che, puntualmente, divampò tra il partito legittimista che mirava a consolidare Maria sul trono ed a restaurare, attraverso di lei, il Cattolicesimo ed il fronte puritano, spalleggiato dagli alleati inglesi (certi, quest'ultimi, che il prevalere delle ideologie protestanti avrebbe agevolato l'anglicizzazione della Scozia ed il suo definitivo spostamento nella sfera di influenza di Londra).

Dopo essere stata catturata dagli avversari (e, a quanto sembra, aver subito finanche violenza dal conte di Bothwell, James Hepburn, che mirava a stabilire, in qualche modo, il proprio potere in Scozia), Maria riuscì a fuggire. Commise però un errore fatale: quello di cercare asilo politico in Inghilterra, presso Elisabetta, anziché in Francia. Perché lo fece? Senza dubbio, l'Inghilterra era facilmente raggiungibile a cavallo, mentre imbarcarsi per la Francia non sarebbe stato semplice per una regina fuggiasca. Ma è probabile che la sovrana inglese, da sempre in contatto epistolare con la cugina, l'avesse invitata a rifugiarsi presso di sé, promettendo gli aiuti necessari a recuperare il trono. Maria non trovò nulla di tutto questo. Appena varcato il confine, fu segregata in un castello e poi in varie altre dimore per non essere mai più liberata. Per ben 19 anni, Maria venne tenuta prigioniera, del tutto illegalmente, dalla terribile Elisabetta. La bellissima e allora venticinquenne sovrana scozzese aveva commesso una colossale ingenuità. Elisabetta sapeva bene infatti che Maria aveva credenziali ben maggiori delle sue per aspirare anche al trono di Londra: la Stuart era di indiscutibile stirpe regale, lei figlia di una cortigiana. Inoltre Maria era



cattolica e naturalmente quanti venivano perseguitati per la fedeltà all'antica religione guardavano a lei come ad una liberatrice se avesse assunto lo scettro inglese. Del resto, tutte le nazioni estere rimaste cattoliche avevano sempre ritenuto Elisabetta un'usurpatrice e riconoscevano quindi nella Stuarda una legittima alternativa. A Roma poi l'idea che una regina cattolica fosse tenuta prigioniera era giudicata intollerabile (sebbene la detenzione della sovrana scozzese si configurasse più come una sorta di arresti domiciliari: Maria era sì rinchiusa e sorvegliata ma aveva diverse ancelle e dame che la servivano ed era lasciata libera di professare il proprio credo religioso). Ad ogni modo, la Tudor non poteva che vedere nella Stuart una pericolosa rivale. Nel corso dei lunghi anni di prigionia, il partito cattolico inglese, con l'avvallo soprattutto del Papato e della Spagna, tentò di tessere diversi piani che si proponevano di liberare Maria ed eliminare Elisabetta. La maggior parte di tali complotti furono più ipotetici che concreti e, a dirla tutta, frutto della disperazione in cui i cattolici perseguitati si trovavano. La Stuart, in ogni caso, sebbene sperasse di poter essere liberata, non avallò né incoraggiò mai questi propositi. Due piani tuttavia furono realmente messi

in piedi per poterla insediare sul trono. Il primo fu il cosiddetto "Complotto Ridolfi". Si trattò di una congiura, organizzata nel 1571, dal banchiere fiorentino Roberto Ridolfi, attivo tra Bruxelles, Roma e Madrid. Il complotto, fin troppo ambizioso, prevedeva il pressoché simultaneo scoppio di una rivolta della popolazione cattolica inglese e lo sbarco in Britannia di contingenti militari spagnoli. L'evento doveva concludersi con la liberazione di Maria e la deposizione o un eventuale assassinio di Elisabetta. La congiura (che comunque sopravvalutava le possibilità di una grande sommosa di popolo) venne sventata quasi sul nascere e la vendetta della regina Tudor sugli aristocratici ritenuti veri o presunti responsabili fu tremenda. Ridolfi riuscì a scamparla solo perché si trovava all'estero e, da allora, si guardò bene dal rimettere piede in Inghilterra.

Il secondo episodio fu il "Complotto Babington" del 1586. L'organizzazione di questa congiura, ideata dal giovane nobile Antony Babington, venne infiltrata dai servizi segreti inglesi che, facendo propria la linea della corte, volevano trovare a tutti i costi un'accusa perché la Stuarda fosse condannata al patibolo. Condanna che Elisabetta, anche dopo il precedente complotto, non aveva mai

voluta comminare, accontentandosi di tenere prigioniera la cugina. Stando al diritto dell'epoca, ancora infatti legato ad una concezione medievale della società, i monarchi esercitavano il potere per diritto divino e dunque nessuno, fatta eccezione per il papa, poteva giudicarli. Mettere sotto accusa una regina, trascinarla dinanzi ad un tribunale e addirittura condannarla a morte, per quei tempi, era semplicemente qualcosa di inaudito. Elisabetta comprendeva bene che, se si fosse realizzata una tale eventualità, si sarebbe anche inferto un durissimo colpo all'istituzione monarchica in quanto tale, stabilendo un pericolosissimo precedente. Perciò, a suo giudizio, era assai preferibile tenere segregata Maria e fare in modo che morisse da detenuta anziché con un'esecuzione pubblica. Tuttavia la corte, che aveva indissolubilmente legato il proprio destino ad Elisabetta ed al partito anglicano, vedeva nella Stuart - e nel Cattolicesimo che ella rappresentava - una temibile minaccia da abbattere a qualsiasi costo. Scoperta l'incipiente organizzazione del "Complotto Babington", si attivò dunque per creare prove false che mostrassero un coinvolgimento diretto di Maria nella trama. Abili falsari manipolarono alcune sue lettere e l'accusa fu presto montata.

PROGETTO EUROSHOPPING PER FAVORIRE L'AUTONOMIA

Il benessere di ogni individuo nasce dalla possibilità di autodeterminarsi, e quale modo migliore per farlo se non sperimentandosi in un contesto dinamico e inclusivo? Il progetto "Euroshopping" prende vita dalle riflessioni maturate durante le uscite con gli ospiti del Modulo Autismo e del Modulo "Grave", nell'ambito dei progetti "Oltre 2" e "Gelatando". Come di consueto, durante queste uscite i nostri ospiti amano concedersi un dolcetto o qualche leccornia, chiacchierando con i passanti e ammirando il suggestivo Castello della città di Venosa. Una mattina, in maniera del tutto spontanea, nasce un'opportunità preziosa: mentre chiedo a un ospite di accompagnarmi alla cassa per pagare, mi viene in mente di affidargli direttamente il compito. Davide accoglie la proposta con entusiasmo, prende il denaro, paga, aspetta il resto e lo scontrino. Il suo sorriso soddisfatto mi fa riflettere: perché non provare a coinvolgere tutti gli ospiti nei loro acquisti personali? Nasce così un progetto ambizioso che si propone diversi obiettivi: favorire l'integrazione nel territorio, sviluppare competenze legate al calcolo e al riconoscimento del denaro, acquisire familiarità con gli script sociali e, soprattutto, potenziare l'autostima e l'autonomia. I ragazzi imparano a prepararsi per l'uscita, a scegliere consapevolmente un capo d'abbigliamento da acquistare o a decidere il tipo di taglio di capelli da richiedere, compiendo così un passo importante verso una maggiore indipendenza.

Il progetto si articola in più fasi: Individuazione delle attività commerciali disponibili a collaborare; Incontro con gli esercenti per presentare l'iniziativa; Preparazione laboratoriale degli ospiti attraverso strumenti come le storie sociali, la token economy e il gioco dei soldi. Nel mese di gennaio, Davide effettua il suo primo acquisto. Accompagnato da altri ospiti e dagli operatori, manifesta il desiderio di comprare un maglione. Ci organizziamo e andiamo in negozio: prova diversi capi, gioca con i colori e i modelli, vorrebbe pren-



derli tutti, ma alla fine fa la sua scelta, paga e aspetta lo scontrino. Uscendo, la sua gioia è palpabile: qualche parola, molti gesti e, soprattutto, un sorriso enorme che illumina la sua soddisfazione. Il progetto, inserito all'interno delle attività educative, è ancora in corso,

perché come Davide anche altri ospiti avranno la possibilità di vivere l'esperienza dello shopping in autonomia. Un ringraziamento speciale va al Direttore e all'Equipe, che accolgono con entusiasmo le nostre iniziative, sostenendoci ogni giorno con affetto e professionalità.

PAGINA A CURA DEI CENTRI DI RIABILITAZIONE DEI PADRI TRINITARI DI BERNALDA E VENOSA

VENOSA

DI MICHELE PUGLIESE

TUTTI ALLO STADIO A TIFARE ITALIA

La magia del calcio è un'emozione che va oltre le parole, capace di unire cuori, accendere passioni e regalare momenti indimenticabili.

Ed è proprio questa magia che hanno vissuto i ragazzi del Centro di Riabilitazione dei Padri Trinitari di Venosa, accompagnati dagli operatori Michele Pugliese e Vito Pellegrino, allo stadio comunale "Alfredo Viviani" di Potenza. L'occasione era speciale: una partita amichevole tra la nazionale italiana Under 18 e i pari età dell'Ungheria, un evento che ha trasformato una serata qualunque in un'esperienza straordinaria, coronando il sogno di assistere dal vivo a una sfida internazionale. Per chi ama il calcio, non c'è nulla di più emozionante del suono degli inni nazionali, del tifo che si accende sugli spalti e dell'attesa che precede il fischio d'inizio.

Per i nostri ragazzi, tutto questo ha significato molto di più: è stata un'immersione totale in un mondo fatto di passione, condivisione e appartenenza. Davanti a quasi 4.000 spettatori, gli Azzurrini si sono battuti con determinazione, ma alla fine si sono arresi per 1-0, a causa del gol realizzato al 73' dall'attaccante dell'Ajax, Bendegúz Kovács. Al di là del risultato, però, la vera vittoria è stata l'esperienza vissuta dai ragazzi, che hanno potuto assaporare ogni istante di questa avventura con occhi sognanti e sorrisi entusiasti. L'emozione era palpabile fin dall'inizio. Quando le note dell'inno di Mameli hanno risuonato nello stadio, i nostri ragazzi hanno seguito il momento con rispetto e partecipazione, sentendosi parte di qualcosa di grande. Poi, con il fischio dell'arbitro, l'adrenalina ha preso il sopravvento: gli sguardi fissi sul campo, le mani che si stringevano nei momenti di tensione, i boati del pubblico che li facevano sobbalzare. È stato un susseguirsi di emozioni pure e autentiche, quelle che solo il calcio sa regalare. Ma questa non è stata solo una serata di sport: è stata un'esperienza di crescita, di



condivisione e di inclusione. Il calcio, con il suo linguaggio universale, ha abbattuto ogni barriera, permettendo ai nostri ragazzi di sentirsi protagonisti, di vivere il presente con intensità e di portare con sé un ricordo che, ne siamo certi, custodiranno per sempre. Questa partecipazione è parte integrante del loro percorso di cura, perché il benessere passa anche attraverso esperienze che arricchiscono l'anima e aprono nuove prospettive.

Vedere i loro occhi brillare di gioia è stato il miglior risultato possibile, il gol più bello della serata.

Un ringraziamento speciale va al nostro Rettore, Vito Campanale, a tutta l'equipe e alla società Potenza Calcio, che con la loro accoglienza e disponibilità hanno reso possibile questo straordinario evento. Grazie per averci regalato una notte di sport, emozioni e, soprattutto, speranza.

ROMA

LA BEATA ELISABETTA A 200 ANNI DALLA MORTE

Il 4 febbraio, nella chiesa di San Carlo alle Quattro Fontane a Roma, si è tenuta una solenne celebrazione liturgica per commemorare il bicentenario della morte della Beata Elisabetta Canori Mora.

La funzione è stata presieduta dal cardinale George Jacob Koovakad, prefetto del Dicastero per il Dialogo interreligioso. Questo evento non solo ha onorato la memoria di una mistica straordinaria, ma ha invitato anche a riflettere sulla profondità della sua testimonianza spirituale. Elisabetta Canori Mora, madre di famiglia e membro del Terz'Ordine Trinitario, visse un'intensa relazione con Dio, testimoniata nei suoi scritti mistici. In un'epoca caratterizzata dalla ricerca del successo esteriore e dalla superficialità emotiva, la sua esperienza di fede rappresenta un richiamo all'autenticità e alla profondità spirituale. Secondo padre Javier Carnerero, postulatore della sua causa di canonizzazione, la Beata seppe superare le difficoltà della vita quotidiana attraverso una preghiera costante e una visione spirituale capace di trascendere la realtà terrena. Nei suoi scritti emerge la capacità di guardare alla propria esistenza e agli eventi della società con occhi diversi, guidati dalla fede. Gesù stesso la accompagnò in un percorso mistico, permettendole di comprendere la storia umana da una prospettiva divina, in un cammino di profonda unione con il mistero trinitario. La sua esperienza mistica le fece percepire la vita non come un susseguirsi di eventi contingenti, ma come parte di un disegno spirituale più grande. La Beata Elisabetta viveva la sua preghiera con tale intensità da sentirsi partecipe degli episodi evangelici, come quando immaginava di poggiare il capo sul petto di Cristo nel Cenacolo. Allo stesso modo, non vedeva la morte come una perdita definitiva, ma come il passaggio dell'anima verso la patria celeste. Gli eventi storici del suo tempo non erano per lei



semplici fatti di cronaca, ma parte di una battaglia spirituale per la realizzazione del regno di Cristo sulla terra. Questo approccio alla vita rappresenta una lezione ancora attuale, che invita a superare la tentazione della superficialità e dell'immediatezza per cercare una prospettiva più ampia, radicata nella fede. L'insegnamento della Canori Mora è un richiamo alla speranza, non intesa come semplice ottimismo, ma come

certezza radicata in Cristo. Il suo esempio ci invita a vivere ogni situazione, sia essa positiva o difficile, con uno sguardo trasformato dalla fede. Come afferma Papa Francesco, la speranza ha un nome: Gesù. In un mondo che spesso si lascia travolgere dall'effimero, la testimonianza della Beata Elisabetta rimane un faro per chi cerca un'autentica profondità spirituale e una vita vissuta con la presenza divina.

ROMA

LIBERTÀ RELIGIOSA: ALLA GREGORIANA IL CORSO

Ha preso il via presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma il corso intitolato "La libertà religiosa: problemi, sfide, prospettive", un evento accademico di grande rilievo organizzato dal Centro di Studi Interreligiosi in collaborazione con il SIT, Solidarietà Internazionale Trinitaria. Questo corso fa parte del programma di studi interreligiosi ed è dedicato all'analisi e alla promozione della libertà religiosa come diritto fondamentale, imprescindibile per la dignità di ogni individuo.

Il corso è stato inaugurato dal professor Ambrogio Bongiovanni, coordinatore dell'iniziativa, e dal Ministro Generale dell'Ordine Trinitario, padre Luigi Buccarello. Entrambi hanno sottolineato il ruolo cruciale del dialogo interreligioso e la necessità di ampliare l'orizzonte della tutela della libertà religiosa, considerandola un bene universale per tutta l'umanità.

Il SIT, nato dall'impegno dell'Ordine Trinitario, opera attivamente per dare voce e supporto ai cristiani perseguitati e a tutte le persone che subiscono restrizioni nella libertà religiosa. Attualmente, questa organizzazione è presente in più di 30 paesi e si adopera costantemente per la difesa di questo diritto essenziale. Il corso offre uno spazio di riflessione accademica e di confronto interreligioso sul valore della libertà religiosa nel contesto attuale. La tematica viene affrontata con un approccio interdisciplinare, con ogni docente che porta un contributo specifico a partire dalla propria area di competenza. La prima giornata del corso ha avuto un'impostazione teologica, con un focus particolare sulla prospettiva biblica. Il professor Ignacio Rojas, religioso trinitario e decano della Facoltà di Teologia di Granada, ha inaugurato il programma affrontando le fondamentali bibliche della libertà religiosa.

Padre Luigi Buccarello ha ribadito l'importanza del dialogo interreligioso come parte integrante della missione della Chiesa. "Il diritto alla



libertà religiosa deve essere tutelato, e il nostro compito è quello di impegnarci nella sua promozione e difesa", ha affermato con determinazione. Questo corso fa parte del programma accademico 2024/2025 ed è inserito all'interno del Diploma in Studi Interreligiosi del Centro di Studi Interreligiosi della Gregoriana. Gli obiettivi principali includono l'approfondimento teorico della libertà religiosa e l'analisi delle sue implicazioni nei diversi contesti sociali, culturali e religiosi. Gli studenti sono chiamati a sviluppare una comprensione critica e approfondita della materia, acquisendo strumenti utili per un impegno attivo nella difesa di que-

sto diritto universale e inalienabile, essenziale per il benessere dell'intera società.

In un mondo caratterizzato da un crescente pluralismo religioso e dall'uso strumentale della religione per fini politici o per giustificare la violenza, il corso ribadisce l'importanza della tutela della libertà religiosa per tutti i credenti. Questa libertà non deve essere considerata solo un principio teorico, ma un bene comune che necessita di una protezione costante e concreta.

Durante il corso saranno affrontati temi centrali come le basi bibliche e teologiche della libertà religiosa, l'evoluzione storica della tolleranza e della libertà religiosa nella Chiesa Cattolica e nel contesto ecumenico, la situazione della libertà religiosa nelle diverse religioni monoteiste, le sfide contemporanee come il fondamentalismo religioso e la strumentalizzazione politica della fede, e infine il rapporto tra libertà religiosa e dialogo interreligioso.

Attraverso questa iniziativa, la Pontificia Università Gregoriana, rinomata per la sua eccellenza negli studi teologici e umanistici, e l'Ordine Trinitario rinnovano il proprio impegno nella difesa della dignità umana e nella promozione del dialogo interreligioso come strumento essenziale per costruire una società più giusta e pacifica.

GAGLIANO DEL CAPO

DI CONCETTA DE GIORGI

CARNEVALE, LA FESTA PIÙ FOLLE DELL'ANNO. CAPOLAVORI D'ARTE E DI... VERSI

Come ogni anno i ragazzi del Centro di Riabilitazione dei Padri Trinitari di Gagliano del Capo e della RSA di Castrignano del Capo vivono il Carnevale, la festa più folle dell'anno, partecipando a delle sfilate.

Ci prepariamo per immergerci nell'atmosfera festosa del Carnevale 2025, uno dei periodi dell'anno più atteso. Scelto il tema col quale partecipare al Carnevale i ragazzi insieme e sotto la guida degli operatori si mettono al lavoro per la realizzazione di tutto ciò che servirà per la migliore riuscita della partecipazione alle sfilate. Chi dipinge, chi prepara cartapesta, si incolla, è tutto un fermento....

La progettazione annuale prevede che le attività siano sempre una scoperta delle emozioni in tutte le sue forme, una tematica che dà senso alle esperienze, che crea aspettative, che dà un significato capace di generare entusiasmo, divertimento e voglia di scoperta. La festa per eccellenza del divertimento, del gioco, degli scherzi, della relazione è il Carnevale. Allo stesso tempo diventa occasione per numerose attività ed esperienze che concorrono a sviluppare la capacità di comunicare ed esprimersi utilizzando linguaggi verbali e non verbali. I ragazzi sperimentano tecniche espressive diverse, collaborano, si sentono attivi ed allegri, desiderosi di divertirsi, di stare insieme, di mascherarsi, truccarsi e scherzare.

Finalmente, dopo tanto impegno e lavoro siamo pronti. Quest'anno abbiamo utilizzato l'arte come strumento per lanciare un messaggio di sensibilizzazione sul tema della disabilità e dell'inclusione. L'arte per esprimere il voler andare oltre le differenze, i difetti, le mancanze. Dinanzi ad un capolavoro si rimane estasiati, rapiti dalla unicità, dalla bellezza. La bellezza è di tutti. Guardare il volto di un diversamente abile, poterlo osservare, osservare le sue espressioni non canoniche, guardare la sua fisicità differente, i suoi gesti non comuni,



i suoi movimenti, udire il suono della sua voce distorta, quasi mai limpida, tutto insieme provoca una sorta di cortocircuito percettivo, perché la nostra cultura, le nostre abitudini, non ci hanno quasi mai portato a soffermarci per apprezzare chi non rientra nei mostri canonici abituali e rassicuranti. Non siamo educati a farlo. Capita ancora che si distolga lo sguardo come a voler negare una realtà che invece non ha nulla da nascondere, nulla da negare, perché facente parte invece della realtà umana, relazionale, sociale di tutti noi; perché parte integrante della

normalità variegata della vita. Solo se ci riappropriamo di questa consapevolezza, si può finalmente mutare lo sguardo e apprezzare in tutto e per tutto la bellezza non comune di queste "opere d'arte" non usuali, di questi fisici differenti gustarne finalmente l'unicità come ulteriore rappresentazione di bellezza, capace anch'essa di nutrire lo sguardo. Pensiamo ad un quadro di Picasso, di Haring o altri. Se ci mettessimo all'esterno di una mostra dedicata a uno di questi pittori e chiedessimo alle persone un giudizio estetico sulle opere

appena viste, probabilmente la maggior parte di loro direbbe che sono bellissime. Eppure, gli stessi quadri quando furono realizzati venivano giudicati orrendi, addirittura offensivi. Perché dobbiamo sentirci offesi dalla diversità? Perché tutto ciò che è differente spesso ci mette a disagio, non riusciamo ad apprezzare e a fruire dell'opportunità che ci viene data di ampliare i nuovi orizzonti culturali e percettivi? Abbiamo bisogno di rassicurazioni visive. Impariamo a guardare in faccia la disabilità, anche con curiosità, liberi da pregiudizi e, soprat-

tutto, liberi da pietismi. Siamo inclusivi e non esclusivi. Siamo consapevoli che la disabilità non è solo sofferenza, è allegria, è anche gioia. Pensiamo a quanto siamo noi disabili alle emozioni, alla gioia, al sorriso, e quanto invece i cosiddetti "diversamente abili" siano più propensi alle emozioni, a provare gioia anche delle piccole cose. Abbiamo partecipato alla 41esima edizione del Carnevale di Corsano (Le) e del Capo di Leuca. L'evento è stato organizzato dalla Pro Loco Corsano. Per l'occasione i ragazzi sono diven-

tati "capolavori" indossando dei quadri e poeti indossando libri che riportavano frasi sulla diversità ed inclusione: "Arricchiamoci delle nostre reciproche differenze (P. Valery), Ricorda sempre che sei unico, esattamente come tutti gli altri, La diversità è fonte di arricchimento (Papa Francesco), negli occhi giusti sarà sempre arte, ecc.

La prima uscita è stata il 23 febbraio. Una sfilata spettacolare con carri allegorici, gruppi mascherati, tra musica e spettacoli coinvolgenti. Ad attenderci colori, magia e divertimento in una pioggia di coriandoli. Sabato 1 marzo il gruppo ha partecipato sfilando a Gagliano del Capo con partenza da piazzetta dei Padri Trinitari e arrivo in Piazza Falcone e Borsellino. La sfilata è stata organizzata dalla Pro Loco di Gagliano del Capo. È importante lavorare in sinergia, le collaborazioni con le diverse realtà associative del territorio sono importanti per costruire una società più inclusiva e solidale.

Lunedì grande festa in vista della chiusura del periodo carnevalesco nella sala multimediale. Tutti i ragazzi del Centro di Riabilitazione si sono dati appuntamento alle ore 16,00, travestiti e con i volti truccati. Gran divertimento, musica, baldoria, tante gustosissime chiacchiere ed una pioggia di coriandoli, stelle filanti e suoni di trombette hanno caratterizzato la festa.

Martedì 4 marzo, ultima uscita e partecipazione alla sfilata di Corsano. La sfilata è culminata con la consegna di un trofeo che un gruppetto di ragazzi ha ritirato sul palco con immensa gioia e gratificazione. Le giornate sono state premiate dal meteo, con sole e clima mite.

La buona riuscita dell'evento è stata resa possibile grazie ad un bel gruppo di lavoro: Tina, Marinella, Agnese, Maria Rosa, Alessio, Antonella, Anna Chiara e tanti altri operatori che hanno, in vario modo, collaborato.

Così cala il sipario sul Carnevale con un'ultima nuvola di coriandoli e appuntamento all'anno prossimo.

new.

scopri le novità sul nuovo sito
trinitaeliberazione.it



Trinità
e liberazione



- Una veste grafica moderna e piacevole
- Un nuovo modo, semplice e veloce, per consultare tutti i numeri della rivista
- La possibilità di ricevere comodamente a casa l'edizione stampata della rivista
- Un pratico form per richiedere qualsiasi informazione